



la GAZZETTA della Spezia

PROVINCIA



webMagazine

Numero 3 - Febbraio 2014



FOLLOW US ON facebook

EDITORIALI

OPINIONI

STORIE

CULTURA

SOCIETÀ

RUBRICHE

Una pattumiera di duemila anni

(da pagina 12 a pagina 15)





Provincia della Spezia



Città della Spezia



Studio Legale Dall'Ara
Diritto Civile- Diritto del Lavoro
Diritto Commerciale
Via Massimo D'Azeglio n.25
19122 La Spezia
tel./fax 0187.739282
e-mail: studio@dallara.info
pec. emanuela@pec.dallara.info



Main Sponsors

Sommario

Editoriali

4. L'editoriale di *Umberto Costamagna*
5. Fra mutande sexy e stress di *Gino Ragnetti*
8. Visti da lontano di *Egidio Banti*

pag. 4



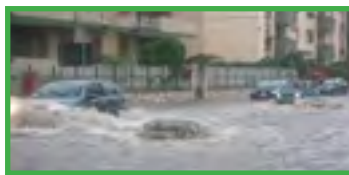
pag. 5



pag. 8



pag. 16



pag. 10



pag. 24



Opinioni

16. Tutti a mollo? di *Giorgio Pagano*
10. Radio Sprugola di *Giovanni Pardi*
24. Giochi pericolosi di *Jacopo Buratta*

Storie

22. I perseguitati di *Pierluigi Castagneto*
36. Tutti pazzi per il rock and roll di *Gino Ragnetti*
27. Spezzini nella Grande Guerra di *Stefano Aluisini*

pag. 22



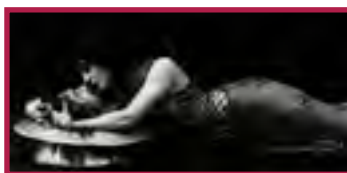
pag. 36



pag. 27



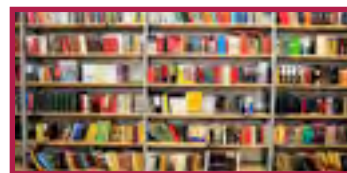
pag. 40



pag. 19



pag. 54



Cultura

40. Bella con l'anima di *Deborah Chiappini*
19. Egr. Sig. Capellini Giovanni...
54. Lo scaffale: i libri di casa nostra

Società

43. Pensioni, tutte le novità di *Aldo Buratta*
32. Un mondo fiabesco di *Christian Chiappini*
48. C'era una volta la pesca sui fiumi

pag. 43



pag. 32



pag. 48



pag. 42



pag. 53



pag. 61



Rubriche

42. La pagina dei perché
53. L'ora del tech di *Andrea Squadroni*
61. L'Irlanda nel cuore di *Gino Ragnetti*



Aspettando primavera

di Umberto Costamagna

Qualcosa si muove qui a Spezia, dicevamo nel nostro ultimo editoriale. Questo è vero: nonostante la crisi, nonostante il terribile momento, avevamo intravisto nel panorama generale qualche spiraglio di novità, qualche “azzardo” creativo, qualche impegno nuovo. Insomma, qualche speranza concreta per un futuro un po’ migliore...

Ne siamo ancora convinti. Ma qualcosa ci sembra che invece non si allinei a questo timido ma reale cambiamento di prospettiva, qualcosa che ci tira ancora indietro, che ci fa volgere le spalle e lo sguardo al passato, qualcosa che sembra ripercorrere riti vecchi e abitudini stantie, poco o per nulla coerenti, a nostro modesto avviso, con i vagiti di novità che scorgiamo.

E questo “qualcosa” è rappresentato dalla realtà dei

“protagonisti”, dagli attori del (presunto) cambiamento che si stiamo intravedendo laggiù, all’orizzonte. Le solite facce (rarissime le eccezioni), le solite esperienze, le solite provenienze, la solita vecchia manfrina di accordi sottobanco (o anche soprabanco) ma pur sempre volti a premiare i soliti noti, le persone che da anni vivono e agiscono nel pubblico.

Ma è possibile che non si riesca a trovare qualche “faccia nuova”, qualche esperienza diversa? Ma è possibile che quella primavera di cambiamento che sta soffiando, nei modi più diversi, anche a livello nazionale non possa arrivare anche a Spezia a sconvolgere abitudini e consuetudini ormai vetuste? E non pensiamo solo alla politica, ma a tanti piccoli grandi segnali di novità. È possibile che Spezia rimanga insensibile a questa sana ansia di cambiamento anche nei volti e nei nomi dei protagonisti? Che sia una questione di coraggio?

Gazzetta Magazine è un supplemento di La Gazzetta della Spezia & provincia, testata giornalistica iscritta al Registro Stampe del Tribunale della Spezia con provvedimento n. 7/88. Direttore Responsabile: UMBERTO COSTAMAGNA - Direttore: GINO RAGNETTI - Webmaster: MASSIMO TINTORI - Hanno collaborato a questo numero STEFANO ALUISINI, EGIDIO BANTI, ALDO BURATTA, JACOPO BURATTA, PIERLUIGI CASTAGNETO, CHRISTIAN CHIAPPINI, DEBORAH CHIAPPINI, GIORGIO PAGANO, GIOVANNI PARDI, NICCOLÒ RE, LUCIANO SECCHI, GIANLUCA SOLINAS, ANDREA SQUADRONI - Editore: Gazzetta della Spezia.it SRL - Sede: Via delle Pianazze, 70 - 19136 La Spezia - Tel. +39 0187980450 - Fax +39 0187270010 - Partita Iva 01357120110 - Codice Fiscale 01357120110 Numero REA: SP - 122084



il sabato nel villaggio

di Gino Ragnetti



Fra mutandine sexy e indennità di stress



Per la serie “prendiamocela comoda”, nello scorso dicembre negli uffici della Regione Liguria è esplosa una bomba inescata... undici mesi prima. A gennaio.

Potrebbe essere un altro caso di malapolitica, con insopportabile sperpero di denaro pubblico, ma potrebbe anche essere un tipico esempio di informazione all'ingrosso che finisce per ammorbare colpevolmente il clima tramite l'ossessionante rullare dei tam tam del web.

La storia

Nel gennaio del 2013 in una bozza per la stesura del contratto decentrato dei dipendenti regionali si prevedeva la corresponsione di una indennità a compenso di “attività presso la struttura addetta alla gestione del personale o presso la struttura competente per i servizi di Giunta – spiegava appunto a dicembre, nel pieno della bufera mediatica, l'ufficio stampa del governo ligure – che comporti prestazioni rese con articolazioni orarie non programmabili, con scadenze settimanali o men-



Ebbene, per dire come si possa giocare sulle parole giungendo a conclusioni diametralmente opposte – effetto valium oppure effetto... Viagra – ecco le due versioni

sili periodiche e cicliche irrinunciabili e relazioni con l'utenza connotate da problematiche procedurali, emotività individuale e impegnative relazioni interpersonali, per un numero massimo di 25 dipendenti, individuati formalmente dal Segretario Generale. A tali addetti è corrisposta la somma lorda di euro 13,02 per ogni giorno di effettivo servizio. In caso di assenza pari a mezza giornata la predetta somma è ridotta del 50 per cento”.

All'epoca in cui questa norma fu abbozzata, la cosa passò sotto silenzio. Poi però arrivarono a Genova gli ispettori del Ministero dell'economia e delle finanze i quali spulciarono tutti i conti, soffermandosi anche sulle cosiddette spese pazze dei consiglieri regionali (dai centri benessere alle terme, dalla bottigliera ai pezzi di antiquariato, dai ristoranti alle mutandine sexy, il tutto pagato con i soldi dei cittadini), e trovarono infine da ridire pure su una serie di cose fra cui taluni provvedimenti relativi la gestione finanziaria. Provvedimenti fra i quali figurava quello che la Giunta regionale definisce bozza di contratto decentrato, norma che è stata poi cancellata.

E qui, apriti cielo: si è scatenata la tempesta su quella che i media hanno definito in vario modo, da “indennità di sopportazione” a “indennità di stress” o a “indennità emotiva”.

Ebbene, per dire come si possa giocare sulle parole giungendo a conclusioni diametralmente opposte – effetto valium oppure effetto... Viagra – ecco le due versioni.

1) Organi di informazione (ne prendiamo uno a caso, perché ce ne sono un'infinità che si sono occupati della vicenda, dalla carta stampata alle tv, dai siti dei giornali online ai blog, ma tutti ripetono più o meno le stesse cose, spesso con il semplice copia e incolla): «È il caso per esempio della “indennità di sopportazione”, un rimborso per i dirigenti per placare il loro stress da ufficio.

Quante volte capita ai dirigenti di dover dire di no alle richieste di un impiegato, oppure di dover comunicare delle spiacevoli novità. Cose che, certo, non possono essere compensate solo dal fatto che si prende uno stipendio superiore a quello di un semplice impiegato; no, vanno retribuite a parte. E i misteriosi parametri utilizzati hanno fatto uscire la cifra di 13,02 euro al giorno. Niente di che, alla fine dell'anno però si tratta di circa quattromila euro che male non fanno. Per la precisione, si tratta di “attività presso la struttura addetta alla gestione del personale o presso la struttura competente per i servizi di giunta che comporti relazioni con l'utenza connotate da problematiche procedurali, emotività individuale e impegnative relazioni interpersonali, per un numero massimo di 25 dipendenti, individuati formalmente dal segretario generale”. Il tutto, non c'è solo l'indennità di sopportazione, non è stato apprezzato dal ministro dell'Economia, che ha girato il dossier alla Corte dei Conti, mentre i magistrati che di queste cose si occupano hanno aperto il fascicolo ipotizzando il reato danno erariale».

2) Assessore regionale Matteo Rosso (Sel): «La Regione Liguria non ha mai attribuito, né corrisposto ai propri dipendenti una “indennità emotiva”. Il provvedimento in questione poi cancellato un anno fa – contenuto in una bozza di contratto decentrato – riguardava invece una indennità disagio di 13,02 euro lordi al giorno per un massimo di venticinque dipendenti delle fasce più basse (1.100, 1.200 euro mensili) obbligati a orari non programmabili nella gestione del personale e della giunta – una sorta di reperibilità – con l'obbligo di rispettare scadenze settimanali, mensili e periodiche, impegnati in relazioni interpersonali e procedure complesse, prevista da una delibera del gennaio 2013 con la quale la giunta della Regione Liguria aveva inquadrato la bozza-quadro del nuovo contratto decentrato del comparto regionale PA e prorogato, di fatto, il





Già, vuoi vedere che presto, siccome sono stati così bravi, qualcuno ci verrà anche a chiedere un premio? Da chi si compra le mutande con i nostri soldi c'è da aspettarsi di tutto

contratto decentrato sottoscritto nel 2004 scaduto il 31 dicembre 2012, per tutelare il personale del comparto».

Come si può subito notare, quelli che per l'assessore erano i "dipendenti", per i media diventano invece i "dirigenti", e ovviamente la cosa cambia aspetto; cambia, tanto per capirci, il tipo

di stress, ma cambia soprattutto il tipo di "luce" che si riverbera sulla vicenda. Un conto infatti è elargire un'indennità di stress a un dirigente che di soldi ne guadagna già abbastanza, e un conto dare 13 euro lordi a un dignitosissimo portabandiera

che di solito deve rompersi le scatole seguendo gli alti papaveri della Regione nelle loro troppo spesso istituzionalmarchettare apparizioni.

Su questa storia grava come una cappa di piombo l'ambiguità di una frase che può effettivamente prestarsi a maliziose interpretazioni: «Attività presso la struttura addetta alla gestione del personale o presso la struttura competente per i servizi di giunta che comporti relazioni con l'utenza connotate da problematiche procedurali, emotività individuale e impegnative relazioni interpersonali, per un numero massimo di 25 dipendenti, individuati formalmente dal segretario generale».

Messa così, non si farebbe in fondo un peccato mortale nell'intravedere fra quelle righe la figura di un qualche funzionario piuttosto che di un usciere, ma il burocrate ha ormai fatto strame dell'italiano per cui ogni interpretazione può essere lecita o arbitraria al tempo stesso.

Semmai, partendo dal fatto che di riffa o di raffa quella nor-

ma era lì lì per essere introdotta (poco importa se è poi stata ritirata), si può fare un discorso più in generale: perché un dipendente regionale (di alta o bassa mansione che sia) dovrebbe percepire "un'indennità emotiva", e un dipendente comunale o provinciale o di qualsiasi altro ufficio pubblico, del medesimo livello, dovrebbe esserne escluso?

Il sottinteso sembra ormai palese: le Regioni sono diventate una sorta di Paese del bengodi dove a godere sono a quanto pare anzitutto i dignitari, cioè i politici (vedi indennità lecite ma non accettabili, e spese pazze non accettabili oltre che illecite) e poi larga parte, quantomeno, dei dipendenti. Una specie di reame nel quale vivono 1.130 persone che tutti i mesi passano alla cassa (pubblica). Un piccolo feudo nel quale dei 1.130 abitanti-dipendenti, 450 sono funzionari e un centinaio i dirigenti, un rapporto, quello fra il numero dei "capi" e quello dei soldati semplici, che da tempo è entrato nel mirino della sezione di controllo della Corte dei conti e che è stato già oggetto in passato di ripetuti richiami. Un esercito che al contribuente costa ogni anno 54 milioni di euro (cento miliardi abbondanti di lirette, non so se mi spiego). "Ma nel 2012 le spese per il personale ammontavano a 57 milioni", protestano in Regione per far vedere quanto sono stati bravi a risparmiare.

Già, vuoi vedere che presto, siccome sono stati così bravi, qualcuno ci verrà anche a chiedere un premio? Da chi si compra le mutande con i nostri soldi c'è da aspettarsi di tutto.





visti da lontano

di *Egidio Banti*



Acqua a peso d'oro? Ma no, quasi gratis

È davvero strana, a volte, la pubblica amministrazione. Per esempio, per quanto riguarda la gestione dell'acqua potabile. Da anni – ci sono stati, come è noto, anche due referendum nel 2012 – i costi del servizio idrico, con relative bollette, sono oggetto di polemiche anche furibonde, dalle quali non è esente, purtroppo, la provincia della Spezia.

Sono note le vicende di Acam Acque, e ancora di recente, nel salone della Provincia, un convegno del comitato spezzino “Acqua Bene Comune” ha richiamato molti cittadini a dibattere sul tema “Per il diritto all'acqua, contro la tariffa truffa”. Tariffe troppo alte, insomma, per quello che, giustamente, è presentato come un bene comune, che deve essere a dispo-





In questo modo l'acqua è davvero bene comune, ed il suo utilizzo corrisponde a quel principio generale di solidarietà e di "democrazia" che le nostre popolazioni, sin dal Medioevo...

sizione di tutti.

Ebbene, in questo contesto c'è almeno un Comune della Provincia, il Comune di Maissana, dove il problema sembra opposto: esso viene "guardato male" e gli vengono fatte osservazioni (è accaduto più volte nelle assemblee per la gestione dell'Ambito idrico spezzino) perché farebbe pagare l'acqua ... troppo poco ai suoi cittadini.

Ora, sul "troppo poco" si può discutere, sul poco no, dal momento che, a Maissana, la tariffa del servizio idrico integrato è tuttora "a forfait", nel senso che non sono in funzione i contatori e, quindi, non si paga a consumo (ma neppure si calcolano in tariffa i costi della gestione dei contatori, che non sono mai modesti). Nonostante questo, l'insieme delle tariffe pagate dai circa 650 residenti e dai proprietari o utilizzatori delle seconde case turistiche, che ammonta nell'insieme a circa 110.000 euro l'anno, copre interamente il costo del servizio. E poiché l'acqua, nell'Appennino di Maissana, è da millenni abbondante e buona, non c'è neppure danno al cosiddetto ecosistema.

Lo so che sembra strano, ma è così. Quando chi scrive era parlamentare, nel 2005, si adoperò perché, nel nuovo codice delle leggi ambientali ("Codice Matteoli") fosse inserita una norma che consentiva ai Comuni montani sino a mille abitanti di gestire in proprio il servizio idrico. In proprio vuol dire, per intenderci, senza l'Acam, ma anche senza società locali (in genere piccoli e costosi carrozzoni), ma semplicemente con il personale comunale. La norma fu approvata (ed ora la Regione Liguria, cui sono passate le competenze, si appresta a farla propria, elevando il limite a tremila abitanti), e il Comune di Maissana fu pronto, allora, a recepirlo. Così, da sei anni ormai, le tariffe sono bloccate: su base annuale 83 euro per un "single", 114 per una famiglia di due persone, 182 per una famiglia di tre persone. Una seconda casa paga un "forfait" di 153 euro annue, meno della quota fissa per questo

genere di utenza prevista alla Spezia e in gran parte della provincia. Comprendo tutte le possibili obiezioni, ma ad esse è facile rispondere sottolineando tre punti:

1. L'Unione Europea, con il "Piano per la salvaguardia delle risorse idriche", non obbliga all'installazione di contatori, indicandola come una delle possibili metodologie. Scrive, infatti: "Inclusa, se del caso, la misurazione del consumo";
2. Ovviamente, una tariffa a forfait difficilmente sarebbe applicabile in una media o grande città. Ma in un Comune di montagna, con molta acqua disponibile e relativamente pochi abitanti, ciò è possibile;
3. La condizione è che i costi siano interamente coperti (a Maissana lo sono, senza particolari difficoltà, ivi compresi gli ammortamenti dei mutui contratti) e che si dia atto che il consumo preventivato non alteri le condizioni ambientali (ed anche questo è documentato e documentabile).

In questo modo l'acqua è davvero bene comune, ed il suo utilizzo corrisponde a quel principio generale di solidarietà e di "democrazia" che le nostre popolazioni, sin dal Medioevo, applicavano sui due principali beni comuni utilizzati per la loro vita quotidiana: l'acqua e il legname dei boschi. Spesso le autorità hanno difficoltà a riconoscere l'utilità e il vantaggio sociale di questo tipo di gestione. Maissana però andrà avanti: in questo caso, anche se sembra un paradosso, gestione antica (o antichissima) vuol dire gestione che guarda al futuro ...

* **EGIDIO BANTI**, già senatore e direttore di TeleLiguria Sud, è sindaco di Maissana e presidente dell'Udc ligure.





Le lezioni del passato ci svelano il futuro



Con una coincidenza certamente non concordata, ma nel contempo non casuale, la Gazzetta della Spezia ha ospitato interventi concludenti in termini di valori significativi, che riguardano la nostra terra, con la sua cultura, i suoi valori la sua storia...

Quando si dice che l'Europa è fatta di... monti e valli si dice che i fiumi nascono da mille rivoli, che le città nascono da mille centri abitati, e la cultura di un territorio nasce dal valore di mille passioni, opere, interessi che poi maturano e si impongono come rilevanti espressioni culturali, si fa un affresco completo di una comunità e del suo territorio.

Dire che Ettore Cozzani è una delle anime più espressive della

Lunigiana storica, che la nostra città esprime il desiderio di un cambiamento che superi la piattezza degli ultimi anni di amministrazione, che la Guerra Civile dal 1943 al 1945 va risolta con un pianto liberatorio, che le piccole realtà delle nostre valli hanno valore intrinseco che coincide con i valori fondamentali dell'Europa sia come territorio che come valori fondanti, dire tutto questo è secondo me un bellissimo esempio di una serie di spunti storico-culturali e latu sensu politici, confluiti contemporaneamente e che vanno sviluppati per dare un futuro degno di essere vissuto ai nostri giovani, bisognosi di salde radici per affrontare un domani ricco di incognite e purtroppo ricco di gravi incertezze.

E MAGLIERIA
HIMERE
AZIENDALE

S e t t i m a n a l e d ' i n f o r m a z i o n e

La GAZZETTA della Spezia

PROVINCIA

Venerdì 29 novembre 2010
Al. 1,29 - EURO 0,80

BLUMELANGE
CASHMERE
**APERTO
AL PUBBLICO
TUTTI I
POMERIGGI
ANCHE
LA DOMENICA**
Via Var. Aurelio - Sarzana
Zona Deposito ATC
Tel. 0187.676037



**Tutto e subito
La Gazzetta della Spezia
& provincia
la voce della tua terra**

G editoriale

Piccoli feudi

di Gino Ragnetti

La cronaca ci riserva sempre delle sorprese, e talvolta può anche apparire beffarda, come se si burlasse di noi. Prendete il caso delle Cinque Terre. 340 esperti di Iarivano hanno redatto per la rivista National Geographic Travel una classifica delle coste più suggestive del mondo, e nella top ten hanno inserito (sesto posto) le Cinque Terre. E il bello è che lo hanno fatto con queste motivazioni: le Cinque Terre sono un luogo che ha ormai "consolidato un equilibrio virtuoso tra sviluppo economico e agricoltura", e inoltre "non sono solo uno dei tesori d'Europa, ma un grande esempio di gestione sostenibile del turismo per il mondo intero". Non può sfuggire la riprova di quanto cinico e baro sia talvolta il destino: mentre nel mondo si loda la gestione di quel territorio giudicandola un esempio da seguire, l'artefice principale di quel "miracolo" - il presidente del Parco nazionale delle Cinque Terre, Franco Bonanni - è agli arresti domiciliari



l'inchiesta

In Piazzetta della Memoria c'è una vasca da bagno che forse ha venti secoli di età. Tornata alla luce durante gli scavi in arsenale, sarebbe rimasta abbandonata per oltre 150 anni in un magazzino

La storia in cantina

di Gino Ragnetti





Abbandonata in un angolo di quella che viene definita “piazzetta della memoria”, lo slargo tra Via Marsala e Via Biassa, nei pressi del duomo, c'è una piccola vasca da bagno da qualcuno peraltro usata in modo improprio, come se fosse un cassonetto dei rifiuti. A quanto se ne sa, prima di essere esposta in mezzo ad altri reperti, frammenti della storia della città, giaceva da tempo immemorabile, come mi assicura un amico milite della Pubblica assistenza, in un cantuccio dell'ex Convento di San Bernardino, da oltre cent'anni e sino alla fine del secolo scorso occupato appunto dalla P.a., e oggi sede del Museo etnografico e diocesano.

Dunque, la vasca era custodita – ma più appropriato sarebbe il termine “dimenticata” – in un fabbricato molto antico, e quindi per sua parte testimone e custode del passato spezzino, verosimilmente fin dalla nascita del piccolo borgo chiamato Spedia. Infatti le mura trecentesche che scendevano dal castello sfruttavano per un tratto quelle del convento (all'interno se ne notano ancora i resti) e lì, poco a monte, si levava Porta Genova, o Porta San Bernardino. Di là dalla porta c'era un piccolo sobborgo, una fila di poche case lungo la strada che si inoltrava nella campagna arrivando al Convento dei Paolotti (oggi Museo Lia) per avviarsi infine verso le rampe della Foce. Il monastero e la chiesa, già casaccia di una compagnia di disciplinati, furono soppressi nel 1812 in conseguenza del decreto napoleonico che scioglieva gli ordini religiosi. Il convento fu



allora trasformato in magazzino municipale e fu anche usato quale sede delle sedute del consiglio comunale, riunioni che prima di allora si svolgevano nell'oratorio di Sant'Antonio. Il Palazzo di Corte (Municipio), che sorgeva nella Piazza di Corte (Beverini), era infatti troppo angusto per ospitare tanta gente. Dopo lo scioglimento i legati del convento furono ereditati dall'amministrazione dell'ospedale, ospedale che da otto anni (21 agosto 1804) era stato trasferito dalla sede medievale di via Biassa al convento dei Paolotti.

San Bernardino torna per noi alla ribalta nel 1888 allorché all'interno della Confraternita della Misericordia nata nel pieno della tragica epidemia di colera che fra il 1884 e il 1885 decimò la popolazione spezzina, cominciarono ad affiorare forti dissapori, finché un nutrito gruppo di dissidenti capeggiati da Agostino Chiappeti (l'uomo che nel 1880 aveva commissionato la costruzione del Politeama Duca di Genova) abbandonò il



Vasca romana trovata abbandonata a Potenza Picena



Vasca romana sequestrata in un'abitazione



Vasca romana al Flaminio (Roma)



Vasca romana (?) di Piazzetta della Memoria alla Spezia

sodalizio fondando nel maggio dell'89 una società apolitica e aconfessionale che doveva occuparsi esclusivamente del soccorso alle persone infortunate, dell'assistenza agli infermi, e di altre opere umanitarie: la Pubblica Assistenza, associazione che, appena costituitasi, si insediò in alcuni locali dell'ex convento di San Bernardino concessi a titolo gratuito dal Comune, dove rimase sino alla fine del Novecento.

Che cosa c'entra tutto questo con la vasca?

C'entra, perché come abbiamo visto perlomeno fino a quando Spezia non cominciò a ingigantire a seguito della costruzione dell'arsenale e dell'avvio delle attività militari, l'ex convento era un soggetto al centro della vita politica e amministrativa della città. Un punto di riferimento e – particolare da tenere ben presente – usato anche come magazzino municipale.

Arriviamo così alla realizzazione dello stabilimento navale e quindi agli scavi per la costruzione delle tre darsene e dei bacini di carenaggio. Durante gli sterri furono riportati alla luce moltissimi reperti di epoca



Vasca romana nel parco archeologico di Volterra

romana (come una bella testa marmorea di Augusto) prove della presenza di un insediamento militare attivo verosimilmente già ai tempi delle guerre apuane, eventi di 2.200 anni fa. Purtroppo la stragrande maggioranza degli oggetti recuperati sono andati perduti per svariate cause, non ultime le distruzioni causate dai bombardamenti. A cagionare la dispersione di tante testimonianze dell'antichità ci furono anche il livello culturale dell'epoca, e le tensioni che gravavano attorno al ciclopico cantiere. Il governo era irritato per il pesante ritardo (alle fine saranno due anni) accumulato sul calendario dei lavori («*L'arsenale della Spezia non va innanzi, il colonnello*



Vasca di fontana termale all'Aventino (Roma)

Chiodo non fa nulla, v'è uno sciame di avvocati che imbugliano quell'impresa con mille liti; vorrei una legge per annegarli», strepitava Nino Bixio nel parlamento di Firenze dopo un sopralluogo a Spezia), i vertici militari facevano continue pressioni sui titolari delle imprese affinché affrettassero i lavori, e i capiope-
rai se la prendevano naturalmente con quei "lavativi" dei badilanti che si spezzavano la schiena dall'alba al tramonto per quattro soldi. Figuriamoci se costoro,



Vasca romana del parco di Boboli



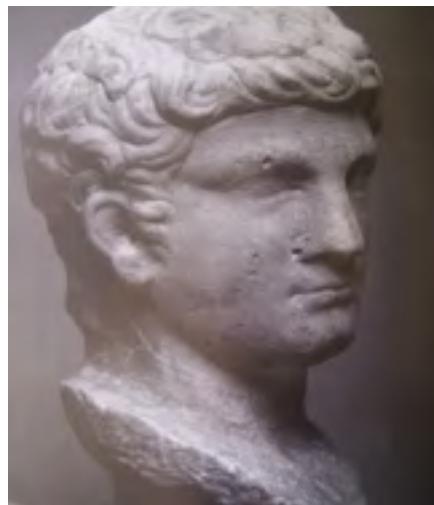
Vasca romana trasformata in fonte battesimale a Milano



pressati com'erano a fare presto, e per di più quasi tutti analfabeti, stavano a guardare cosa veniva fuori dagli scavi: prendevano e buttavano via tutto insieme alla terra poi utilizzata per i riempimenti davanti alla città (viale Italia e lungomare Morin) e davanti a Marola. D'altronde c'era soltanto un marolino, Agostino Falconi, a darsi un gran daffare con militari e politici affinché non si perdesse tanto bendidio. E lo fece con tanta insistenza, Falconi, che alla fine il Ministero della Marina con lettera datata 11 luglio 1862 ordinò ai suoi ufficiali in loco di usare «il massimo riguardo alle anticaglie che si rinvenissero negli scavamenti». Disposizione non certo presa alla lettera dai subordinati, sempre ossessionati dalla necessità di fare presto per non attirarsi addosso i fulmini ministeriali. Comunque, alcuni ufficiali si presero la briga di ritrarre quantomeno degli oggetti rinvenuti. È così che noi oggi disponiamo di due disegni che ci danno l'idea del tipo di reperti che furono recuperati.

Ebbene, in uno dei disegni compare una vasca simile a quella esposta nella Piazzetta della Memoria. Non è la stessa, basta confrontarle per rendersene conto, però è già indicativo del tipo di materiali che giacevano nel sottosuolo della piana di San Vito, in taluni casi (anfore vinarie evidentemente cadute da delle navi, o forse finite lì a seguito di un naufragio) anche a dodici metri di profondità.

A questo punto è lecito supporre che quella ritratta dall'ufficiale della Marina potesse non essere l'unica vasca romana recuperata durante gli scavi per l'arsenale. È tanto sballato pensare che un'altra vasca potesse essere emersa fra terra e sassi e quindi essere stata riposta in qualche luogo? E dove di meglio se non nei magazzini municipali, cioè nell'ex convento di San Bernardino, non sapendo ovviamente che sarebbe poi stata lì



dimenticata per circa 150 anni?

L'ipotesi regge: quella è una vasca di epoca romana trovata dopo duemila anni nella zona in cui esisteva un importante insediamento dei consoli dell'Urbe in epoca repubblicana prima e imperiale poi.

Che cosa ci dà la certezza che quello sia un reperto romano? Ce la danno le immagini che pubblichiamo in questo servizio: sono foto di vasche identiche a quella di Piazzetta della memoria che si trovano sparse in luoghi permeati di storia antica, come per esempio Roma e Volterra, e a una sola voce attribuite a epoca romana.

Una è visibile nel parco archeologico di Volterra; una giaceva abbandonata in un angolo di un magazzino comunale di Potenza Picena (Macerata) ed è ora esposta al pubblico; una è stata sequestrata dalla Guardia di finanza a un privato di Palestrina insieme ad altri reperti romani; nel duomo di Milano c'è un fonte battesimale ricavato da una vasca romana; una vasca simile, di granito grigio, si trova nel giardino di Boboli. Nella capitale, infine, ce n'è una – ridotta a ricettacolo di rifiuti – in viale Tiziano al Flaminio, e un'altra (trasformata in fontana pubblica) è nel Parco degli aranci sull'Aventino.

Tutto, insomma, porta a ritenere che la vasca di Piazzetta della Memoria sia di datazione romana, roba di duemila anni fa. Il raffronto con vasche del tutto identiche, e già giudicate romane doc, alimenta questo convincimento.

Pertanto, la parola passa ora agli esperti, ma nel caso quel reperto risultasse essere proprio quello che è legittimo pensare, meriterebbe di sicuro una cura maggiore, come minimo una adeguata collocazione nel museo archeologico.

&

tempi moderni



Tutti a bagno? Il rischio è serio

di Giorgio Pagano



Per gentile concessione del direttore del quotidiano online Città della Spezia (cittadellaspezia.com) Fabio Lugarini, ospitiamo un intervento dell'ex sindaco della Spezia Giorgio Pagano, presidente dell'associazione "Mediterraneo", comparso su Cds il 26 gennaio scorso.



La stagione delle piogge e delle “bombe d’acqua”, così come la stiamo conoscendo in questi ultimi anni, sta davvero sconvolgendo le nostre vite. Specialmente in Liguria, un’intera regione in bilico tra terra e mare. A spingerla verso il mare sono i movimenti franosi, che hanno tante cause. La principale è il fatto che i nostri fiumi e torrenti, gonfi d’acqua, esondano e invadono i terreni, quei terreni spesso pieni di costruzioni sorte in luoghi dove non si sarebbe mai dovuto costruire. Una situazione così drammatica impone a Stato, Regioni e Comuni una svolta radicale. In particolare, è indispensabile che ogni Comune si doti di un piano programma per la messa in sicurezza del territorio, che Stato e Regioni devono finanziare a scapito di altre opere assai meno importanti; e che approvi norme, nel Piano Urbanistico, che arrestino il consumo e l’impermeabilizzazione del suolo.

Sui rischi dell’assetto idrogeologico della nostra città fui sensibilizzato, quando divenni un amministratore, dai tecnici comunali, ma un’influenza particolare la ebbero su di me gli articoli che Gino Ragnetti, oltre dieci anni fa, scrisse sul giornale di cui era caporedattore, La Nazione. Gino, già allora, metteva in guardia dai cambiamenti climatici, e insisteva sul pericolo che, a causa dell’effetto serra, il livello del mare potesse salire pericolosamente. Fu il primo a divulgare una ricerca dell’Enea, che prediceva una crescita del Mediterraneo di 30-40 centimetri entro il secolo, per inondare 4.500 chilometri quadri di litorale della penisola. Tra le aree a rischio l’Enea collocava pure la foce del Magra. Basta frequentare Marinella e Fiumaretta per capire che il fenomeno è già in atto.

La questione è ancora più complessa, perché agli effetti del cambiamento climatico si associa un fenomeno in atto da tempo, di lunga e storica durata: l’arretramento del litorale, secondo alcuni

dovuto al tendenziale bradisismo che agisce nella zona, secondo altri effetto della naturale erosione del mare, soprattutto quando le spiagge sono di natura alluvionale, cioè composte di sabbie e limi, che ogni mareggiata si “scucchiaia” un po’. Le stalle di Fabbriotti, vicinissime alla spiaggia, già negli anni ’30 del secolo scorso finivano sott’acqua, come testimonia la documentazione fotografica. Non solo: c’è l’impressionante sequenza fotografica aerea fatta, per fini bellici, dalla RAF inglese (ripetuta dagli anni ’30 alla fine del conflitto) che testimonia un notevolissimo arretramento della costa dalla foce del Magra a Marina di Carrara. Ci fu poi, in epoche successive, il lungo periodo, negli anni ’50-’70, delle escavazioni, più o meno selvagge, in molte parti del Magra, ma anche del Vara, in particolare nella zona dei Falaschi, proprio nel gomito del fiume dove oggi c’è l’Intermarine. Quelle escavazioni alimentarono l’industria edilizia negli anni del boom urbanistico e fornirono il materiale lapideo per il cemento con cui fu realizzata l’autostrada Genova-Livorno. Si interruppe così il naturale ripascimento delle spiagge e degli arenili prossimi alla foce del Magra. Non solo: in quello stesso periodo furono realizzate a Marina di Carrara opere portuali che deviarono irreversibilmente la corrente marina, che trascina la sabbia fine, in senso antiorario, interrompendo in tal modo l’apporto di materiale solido nelle spiagge della piana. Se consideriamo, quindi, sia questi fenomeni, in gran parte imputabili alle attività umane, comprensibili o dissennate che siano, sia gli effetti del mutamento climatico di cui parlava lo studio dell’Enea, ce n’è abbastanza per preoccuparci. Mi chiedo se chi sta progettando il nuovo litorale di Marinella e Fiumaretta abbia pensato a questo problema, così come ci si sta pensando in tante altre aree costiere del mondo, che hanno problemi in qualche modo simili.

Ragnetti, in quegli articoli, sollevò allora anche il problema del Lagora. Già oggi - scriveva - quando il mare si gonfia, il Lagora non riesce a scaricare e la sua onda di piena giunge a sfiorare i ponti di Porta principale o di viale Fieschi. Dove arriverà - aggiungeva - quando il livello del mare in condizioni di calma piatta sarà più alto e quindi più alto sarà anche il Lagora? E come potranno scaricare a mare gli altri torrenti che scendono dalle colline spezzine?



Conviviamo con un rischio molto alto, oggi più grave rispetto ai tempi del Chiodo: dobbiamo saperlo, e provvedere

Anche in questo caso la preoccupazione per gli effetti del cambiamento climatico si intreccia con la preoccupazione per fenomeni da tempo esistenti. Ricordo che il problema del rischio di esondazione del Lagora si pose quando, negli anni Ottanta, il Comune realizzò l'ampliamento di via Amendola, ottenuto tramite una soletta a sbalzo rialzata rispetto al pavimento di via Amendola di circa due metri. Venne bocciato il progetto originario di parziale copertura del Lagora proprio per motivi idraulici. E si misero a frutto gli studi preliminari di quel progetto, commissionati dal Comune alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Genova, che avevano dimostrato l'esondabilità del canale vent'anni prima del Piano di Bacino. Poi, nel 2003, la Provincia approvò il Piano di Bacino per la tutela del rischio idrogeologico: un complesso strumento conoscitivo, normativo e tecnico-operativo per assicurare alla città un livello di sicurezza adeguato rispetto ai possibili fenomeni di esondazione. Fu una "bomba", osteggiata da molti ambienti politici e imprenditoriali per i vincoli edilizi e le limitazioni d'uso del suolo in relazione al diverso grado di pericolosità. Anche per questo non si realizzò, per esempio, il progetto di parte privata per la realizzazione di un parcheggio interrato in piazza Chiodo.

Il nostro centro storico fu classificato come area "a rischio elevato", nel quadrilatero compreso tra i quattro lati di via Garibaldi, via Amendola, via Italia con l'imbocco del porto Mirabello, via Prione, e "a rischio medio" nella parte rimanente, fino al complesso 2 Giugno. Il Piano spinse il Comune a intervenire sul Lagora periodicamente per togliere i detriti apportati dalle piene degli ultimi anni. Cominciammo a intervenire anche sugli altri canali, quelli che sboccano a levante, e le Amministrazioni successive hanno ben proseguito nell'opera.

Ma è il Lagora la criticità principale, a cui dare priorità e urgenza. Ogni 50 anni, dicono gli studiosi, c'è un'esondazione per la parte più a rischio. Ragnetti mi fece vedere una fotografia con il giornalista Luciano Bonati in canotto in via Chiodo, nel 1968. Sarebbe assai utile che qualche storico locale studiasse la storia delle alluvioni in città: già nell'Ottocento, ricorda sempre Ragnetti, i ragazzi facevano una sorta di "surf" con le tavole nelle vie della Cittadella...

Certo, non serve una storia secolare, perché il Lagora è un canale

artificiale realizzato con la costruzione dell'Arsenale nella seconda metà dell'800. Prima scorreva nelle aree dove oggi c'è l'Arsenale. Fu cambiato radicalmente l'originario e naturale reticolo idraulico della zona, con i suoi corsi d'acqua, i laghetti, le risorgive. Era la città ritratta da Agostino Fossati in quella bella veduta con le lavandaie nel laghetto della Sprugola, con dietro il campanile della chiesa della Madonna della Neve sovrastato dal Castello San Giorgio. Dopo il Piano di Bacino l'ingegner Claudio Canneti, capo del Servizio Lavori Pubblici del Comune, mi propose un progetto affascinante: il restauro del corso originario del Lagora. Era un'opera pensata anche per la sicurezza della città. Ne discutemmo a lungo, anche con la Marina, ma poi la scartammo per la sua grande complessità. Ma chissà, in futuro...

Oggi dobbiamo comunque chiederci, di fronte ai nuovi drammi delle "bombe d'acqua" e dell'innalzamento del livello del mare, se quanto si sta facendo è sufficiente. Bisogna pulire più a fondo, e togliere i sedimenti arrivando fino alla pavimentazione in lastre? Riportare cioè la situazione a quanto realizzato dagli ingegneri del generale Domenico Chiodo? Essi avevano una moderna cultura idraulica, che li indusse a realizzare un canale non a caso con quella portata. E poi, altra questione non di poco conto: l'Itn, quando ebbe l'autorizzazione, nel 1993, per realizzare il porto Mirabello e la strada di accesso lungo la sponda sinistra del Lagora dalla Porta principale al mare, doveva anche mantenere costantemente le quote di fondo alveo. Così scriveva la Regione Liguria, Servizio del Genio Civile della Spezia, il 23 febbraio 1993: "A tal fine dovrà procedere a periodici dragaggi dell'alveo del canale dal ponte principale allo sbocco a mare specie dopo ogni piena o mareggiata di notevole entità e non meno di una volta all'anno".

Lo sta facendo?

Ancora: la Protezione Civile ha predisposto i necessari sistemi di allarme, i piani di evacuazione, la segnaletica, e tutto quanto è necessario in questi casi? Conviviamo con un rischio molto alto, oggi più grave rispetto ai tempi del Chiodo: dobbiamo saperlo, e provvedere.

lucidellacitta2011@gmail.com

Il Comune scrive: Egr. Sig. Capellini



Via XX Settembre 148, sede dell'Accademia lunigianese di scienze "Giovanni Capellini"

Quella del professor Giovanni Capellini è una delle figure più luminose fra quante hanno avuto i natali sulle rive della sprugola. Di lui l'enciclopedia Treccani online dà questa descrizione: «Geologo italiano (La Spezia 1833-Bologna 1922); prof. all'università di Bologna dal 1861 per oltre un cinquantennio, vi fondò il museo geologico, che nel 1911 prese il suo nome; socio nazionale dei Lincei (1879). La sua vasta produzione scientifica riguarda principalmente la geologia e

paleontologia della Toscana, ma notevoli anche sono alcuni lavori di paleontologia e i suoi contributi alla compilazione della carta geologica d'Italia. Nel 1881 fondò, con Quintino Sella e Felice Giordano, la Società geologica italiana». Si può aggiungere che dell'ateneo bolognese fu anche rettore, che fu senatore del Regno, membro onorario di ben 57 accademie e di diciotto ordini cavallereschi, e che fu insignito della cittadinanza onoraria di sette città.



Studiò a lungo la famosa Grotta dei colombi dell'isola Palmaria, scrisse oltre duecento trattati di geologia e archeologia. A lui è intitolata infine l'Accademia lunigianese di scienze che ha sede nell'antico palazzo di via XX Settembre 148, alla Spezia.

Nato da una famiglia di modeste condizioni, da giovane per aiutare in casa e potersi finanziare gli studi fece anche il rilegatore di libri per conto della cartoleria Barone. Lavorava, e contemporaneamente accresceva il suo bagaglio culturale, perché quei libri lui non li restituiva se non dopo averli letti tutti fino all'ultima riga, il che gli consentì di brillantemente laurearsi a Pisa.

A raccontare del tipo che era e della sua voglia di sapere c'è anche un'avventura che lo vide protagonista quando a trent'anni, arso dalla voglia di andare alla scoperta di un mondo che lo affascinava, di là dall'oceano, l'8 agosto del 1863 si imbarcò a Liverpool sul piroscafo *Asia* diretto a Halifax. Arrivato in Canada, da lì cominciò a girovagare da Boston alle cascate del Niagara, e poi da Montreal a Chicago spingendosi fino alla frontiera. E finalmente giunto nel selvaggio West entrò in contatto con i pellerossa facendo conoscenza con due capi diversissimi fra loro. Uno si chiamava La Flèche, guidava gli Omaha ed era un indiano orientalizzato che vestiva all'europea; l'altro era Ne-hi-ga-khu, capo dei Ponca, «un indiano purosangue - raccontò lo stesso Capellini - e di una delle tribù un tempo più selvagge». Il giovane spezzino fece ritorno in Italia portandosi dietro una gran quantità di oggetti prodotti dell'artigianato dei nativi americani, materiale poi acquistato dal Museo civico etnografico.

Negli anni della gioventù a Spezia aveva potuto coltivare la sua passione per la geologia, passione alimentata con frequenti e lunghe escursioni sui monti della Castellana, di Coregna e di Campiglia. Quale fondatore della Società geologica italiana dal 18 al 21 settembre del 1865 portò Spezia al centro dell'attenzione degli ambienti accademici internazionali con il congresso della Società italiana di scienze naturali dal quale nacque l'idea di promuovere grandi convegni di antropologia e di archeologia preistorica. Novantacinque scienziati si riu-

nirono nel "Casino" del ridotto del Teatro Civico, dove aveva sede la Società, per trattare importanti questioni.

Pensate che nell'estate del 1853, durante la famosa vacanza spezzina della famiglia reale ospitata al completo nell'albergo Croce di Malta, un mattino i principini più grandicelli furono condotti nella sua abitazione, che si trovava nei pressi della Piazza di Corte, odierna piazza Beverini, a vedere il suo gabinetto di fisica e storia naturale. «I Reali Carabinieri facevano servizio nel mio povero tugurio per poche ore cambiato in reggia», annotò quel giorno il professore in *Memorie*. E proprio in *Memorie* ci racconta com'era la Spezia della sua infanzia, un documento di eccezionale valore per tutti gli spezzini.

Insomma, un uomo di grandissimo spessore, apprezzato in tutta la comunità scientifica non solo nazionale, e non a caso nominato senatore dal re.

Tanto famoso che un giorno - cosa della quale andava giustamente molto orgoglioso - gli fu recapitata una lettera indirizzata semplicemente a "Prof. Capellini, Europa". Questo per dire quanto fosse universalmente conosciuto.

Ebbene, tutto questo lungo pistolotto ci serve per arrivare ai giorni nostri, e più precisamente al 20 gennaio 2014 quando il portalettere ha recapitato una raccomandata con ricevuta di ritorno indirizzata al "Sig. Capellini Giovanni, Via XX settembre 148, La Spezia". Mittente, con tanto di timbri e di carta intestata, il Comune della Spezia.

Nella missiva si informava il destinatario signor Capellini Giovanni che da indagini esperite dall'Acam il fabbricato in oggetto (Via XX Settembre 148) non risultava allacciato alla pubblica fognatura ragione per la quale "si comunica alla S.V. che è aperto procedimento amministrativo...".

Superfluo rilevare che in Via XX Settembre 148 non abita nessun Giovanni Capellini, essendoci invece la sede dell'Accademia lunigianese di scienze "Giovanni Capellini". Una bella cantonata, signori dirigenti del Comune e dell'Acam!

Altro che "Professor Capellini, Europa"!

MAGLIERIA
MERE
ZIENDALE

Settimanale d'informazioni

la GAZZETTA della Spezia

PROVINCIA

Venerdì, 25 novembre 2010
Anno 5 N° 232 - EURO-0,60

BLUMELANGE
CASHMERE

APERTO
AL PUBBLICO
TUTTI I
POMERIGGI
ANCHE
LA DOMENICA

Via Var. Aurelia - Sarzana
Zona Deposito ATC
Tel. 0187.676037

G editoriale

Momenti di gloria

di Gino Ragnetti

Sarà forse una congettura astrale favorevole, ma se così fosse, ci sarebbe da mettere la firma. Nel giro di pochi giorni sono infatti andati a soluzione, o si sono evoluti a soluzione, due dei più scottanti problemi economico-sociali aperti negli ultimi decenni in provincia: quelli della ex San Giorgio e dell'Acam. Per l'azienda di Via Fico in realtà è meglio andarsi con i piedi di piombo - come peraltro esorta a fare lo stesso presidente di Acam Paolo Corbini, l'uomo che con l'ex Ison Strezza ha avuto il merito di creare fino in fondo all'arido progetto - perché l'ultimo atto, quello dell'incorporazione di Acam in Hera, deve ancora andare in scena, e di grande da sciogliere ne restano parecchie. Ma se pensiamo ai potenti d'antico che hanno provveduto, favorendo con la loro



La Gazzetta della Spezia
& provincia
la voce della tua terra

Tutto e subito

Il giorno della memoria - La tragedia del popolo istriano tra le foibe, i massacri perpetrati dai titini e l'odio dei comunisti italiani

I perseguitati

di Pierluigi Castagneto



Ne è passato di tempo. Allora, subito dopo la Seconda guerra mondiale, erano bambini o ragazzi, ora sono anziani e molti con le lacrime agli occhi. Ascoltano Stefano Zecchi, intellettuale alla moda, che parla del loro dramma. L'esodo degli istriani, che dopo la guerra furono costretti a lasciare tutto, case, beni e affetti, e con pochi stracci venire in

Italia a fare gli esuli.

Presenti, nell'auditorium dell'Istituto "Fossati Da Passano" di via Bragarina, anche numerosi studenti, prossimi alla maturità, di quasi tutte le scuole superiori spezzine. Il preside, Paolo Manfredini, desidera che riflettano su "La giornata del Ricordo" che ricorre il 10 febbraio di ogni anno, istituita da poco, per lavare il colpevole silenzio di oltre sessant'anni di oblio, voluto dai comunisti e socialisti italiani di tutte le confessioni, che per



decenni credettero nel paradiso terrestre del socialismo. Zecchi inquadra bene, con rapide pennellate, la tragedia di un popolo. Il trattato di pace firmato a Parigi appunto il 10 febbraio 1947 costringe centinaia di migliaia di persone a lasciare la propria terra o morire per essa.



Paolo Manfredini

“La ridefinizione dell’area orientale dopo la fine della guerra, per l’Italia sconfitta è un diktat dei vincitori iugoslavi”. Trieste diverrà italiana solo nel 1954, ma l’Istria e tutta l’area di cultura, lingua e nazionalità italiana, passano sotto la Jugoslavia comunista, la quale non avvia nessun processo di integrazione.

“A dichiararlo - dice Zecchi - fu proprio Milovan Gilas, braccio destro di Tito, incaricato della normalizzazione delle terre istriane che organizzò proprio la propaganda contro gli sconfitti. Gli slavi riconoscevano la superiorità culturale italiana, ma si sentivano i vincitori, e così la popolazione legata all’Italia si sentì esclusa e perseguitata”.

Venne utilizzata una mistificazione per giustificare la slavizzazione forzata: gli italiani erano fascisti e chi si oppose finì nelle foibe.

“Il governo italiano di De Gasperi non ha possibilità di difendere queste popolazioni per cui inizia un esodo di 350 mila persone, che vogliono rimanere italiani, lasciando tutto, ma vennero accolti nel modo più ignobile”. E qui Zecchi, che non è uno storico e sul tema ha scritto un romanzo, *Quando ci batteva forte il cuore* per Feltrinelli, commette un errore. Precisa che a confronto della Resistenza, l’oblio degli istriani fu dovuto alla mancanza di letteratura: “Non c’era una narrativa e quello che ha potuto far diventare la Resistenza, un’epopea, un fatto di tutti, è dovuto a Cassola e Calvino”.

I fatti dicono che fu invece una parte degli italiani a voler de-

nigrare i profughi. Quella parte che poi si è impadronita della Resistenza. Lo stesso Zecchi ricorda che da bambino vedeva i profughi sbarcare sulla riva degli Schiavoni a Venezia per essere circondati da gruppi di “proletari” che, muniti di bandiere rosse, inveivano contro queste misere famiglie, al grido di “fascisti, fascisti”.

Furono gli operai comunisti che a Bologna rifiutarono l’acqua al treno che portava alla Spezia un’ondata di famiglie che sbarcate ad Ancona dalla motonave Toscana cercavano un posto dove andare. In città vennero non pochi profughi provenienti da Pola, che aveva un arsenale militare, i quali vennero assunti in quello spezzino. Dal 1947 circa in mille trovarono rifugio nella caserma Ugo Botti a Ruffino e poi, pian piano, numerosi ebbero la possibilità di sistemarsi nelle case popolari costruite per loro a Mazzetta.

Ma anche da noi gli operai comunisti non si smentirono. Al Mugugno e in Arsenale non ne volevano sapere dei profughi fascisti e numerose furono le manifestazioni intolleranti.

Oggi Stefano Zecchi con il suo bel romanzo racconta di una famiglia e in particolare della fuga di un bambino e del rapporto con il suo papà. Non sappiamo se il suo libro della memoria saprà essere iniziatore di una letteratura che celebri, su un versante opposto a quello di Pavese, Calvino e Cassola, il dramma di tanti italiani che nemmeno oggi, con la Jugoslavia in mille pezzi, hanno ottenuto giustizia.

Allora i noti cantori della Resistenza erano intellettuali organici, oggi, che quel mondo sembra passato, agli stessi profughi rimangono solo gli occhi arrossati.



Stefano Zecchi

Ragazzi, ma a che gioco giochiamo?

di Jacopo Buratta



Secondo vari studi scientifici sono sempre di più gli italiani che manifestano problematiche legate al gioco d'azzardo. Lo studio Ipsad ("Italian population survey on alcohol and other drugs"), promosso dall'Istituto di Fisiologia Clinica del Cnr di Pisa, ha rilevato che fra il 2008 e il 2011 diciannove milioni di italiani hanno puntato soldi almeno una volta su uno dei tanti giochi presenti sul mercato, e di questi tre milioni sono a rischio di ludopatia (termine con il quale viene spesso definito il gioco d'azzardo patologico).

Il Dipartimento Politiche Antidroga, evidenziando le dimensioni rilevanti assunte nel nostro paese dal fenomeno, specifica come il Gioco d'Azzardo Patologico (GAP) venga ormai riconosciuto come un "disturbo compulsivo complesso, ovvero una forma comportamentale patologica che può comportare gravi disagi per la persona, derivanti dall'incontrollabilità del proprio comportamento di gioco,

e contemporaneamente la possibilità di generare gravi problemi sociali e finanziari...". I forti rischi di compromissione finanziaria a cui possono andare incontro i soggetti affetti da GAP possono avere gravi ripercussioni in ambito familiare e lavorativo, e portare a gravi indebitamenti; soprattutto possono portare i giocatori alla richiesta di prestiti usuranti, entrando così in contatto con organizzazioni criminali. I dati diffusi dal Dipartimento all'inizio del 2013 indicano in un numero di circa 800.000 i soggetti in trattamento presso i dipartimenti delle dipendenze per gioco d'azzardo patologico: si tratta in grande prevalenza di maschi (82%), con fasce di età comprese principalmente fra i 35 e i 54 anni per i maschi e fra i 45 e i 62 per le donne; studi recenti però indicano una diffusione del gioco sempre più ampia fra i giovani.

Nel 2009 il governo ha avallato la nascita delle Videolottery (Vlt, l'evoluzione moderna della slot-machine), che hanno goduto fin dall'inizio di un grande successo, con l'apertura, anche nel territo-



rio spezzino, di numerose sale gioco dedicate. Va notato che le Vlt, come tutto il gioco d'azzardo legale, forniscono alle casse dello stato una notevole quantità di introiti, e anche per questo motivo si stanno creando conflitti in materia sempre più frequenti fra lo Stato centrale e gli enti locali. Numerosi sindaci infatti vorrebbero avere un maggior controllo sul fenomeno, ma si trovano spesso con le mani legate: quando cercano di bloccare l'apertura di nuove sale vengono portati davanti al Tribunale amministrativo regionale (Tar) e regolarmente perdono il ricorso, perché secondo la legge solo lo stato può gestire questo settore.

In questo scenario non mancano comunque le iniziative che mirano a ridurre e contenere il fenomeno. Forse l'iniziativa di maggior importanza, per lo meno da un punto di vista politico, è la firma del "Manifesto dei sindaci per la legalità contro il gioco d'azzardo", promosso da varie associazioni e che ha visto fra i primi firmatari numerosi sindaci di comuni quali Milano, Torino, Parma, Verona. I sindaci firmatari chiedono "una nuova legge nazionale, fondata sulla riduzione dell'offerta e il contenimento dell'accesso, con un'adeguata informazione e un'attività di prevenzione e cura"; leggi regionali in cui vengano "esplicitati i compiti e gli impegni delle Regioni per la cura dei giocatori patologici, per la prevenzione dai rischi del gioco d'azzardo, per il sostegno alle azioni degli Enti locali"; maggior potere per i sindaci sulle modalità di apertura di nuove sale da gioco. Inoltre i sindaci, organizzandosi in rete, si impegnano ad una maggiore attività di formazione e a utilizzare tutti gli strumenti disponibili per esercitare tutte le attività possibili di contrasto al gioco d'azzardo, ritenendo di poter intervenire sugli statuti comunali, sui Piani di Governo del Territorio con norme specifiche per le sale gioco, sui regolamenti (di Polizia locale, del

Commercio, della Pubblicità, delle Sale gioco), con ordinanze basate sulla necessità di proteggere i più deboli e garantire la sicurezza urbana, sui controlli della Polizia locale sulle sale gioco e su coloro che le frequentano (ai fini della prevenzione nei confronti della malavita organizzata), e su strumenti e modelli operativi informatici per conoscere sempre meglio il territorio e i fenomeni che vi si manifestano.

Anche nella nostra regione negli ultimi tempi si sono rapidamente moltiplicate iniziative atte a combattere un fenomeno sempre più preoccupante. La giunta comunale di Genova, ad esempio, pur non avendo ancora aderito al "manifesto per la legalità", ha dichiarato ufficialmente guerra al gioco d'azzardo, mettendo in atto una serie di azioni che hanno ridotto drasticamente la diffusione delle macchine da gioco. Seguendo l'esempio della giunta Doria, a novembre dello scorso anno la giunta comunale della Spezia ha richiesto l'applicazione della Legge regionale n.17/2012, che stabilisce alcune norme per la disciplina delle sale da gioco, la cui ubicazione non deve essere in un raggio inferiore a 300 metri da luoghi considerati "sensibili", quali istituti scolastici, luoghi di culto, impianti sportivi e istituti e centri frequentati da giovani, o strutture residenziali o semiresidenziali operanti in ambito sanitario o socio-assistenziale ed inoltre strutture ricettive per categorie protette; la legge dà inoltre ai comuni il potere di determinare altri luoghi ritenuti sensibili, presso i quali l'autorizzazione per l'apertura delle sale da gioco non può essere concessa. Si tratta di un passaggio importante nella lotta alla ludopatia, che però non permette di intervenire sul gioco on-line, sul quale ci si dovrà attivare con altre modalità, aumentando l'informazione e la sensibilizzazione sui rischi che il gioco d'azzardo comporta per le persone.

Il dott. JACOPO BURATTA è psicologo e psicoterapeuta e riceve nel suo studio a La Spezia in via Carpenino n.31. Sito internet www.jacopoburatta.it Telefono: 3382407596. Laureato in Psicologia Clinica e di Comunità a Firenze nel 2005, il dott. Buratta si è specializzato in Psicoterapia Comparata presso la Scuola di Psicoterapia Comparata di Firenze (SPC). Tratta tutte le più comuni problematiche psichiatriche, quali depressione, ansia, attacchi di panico, disturbo ossessivo – compulsivo. Vanta esperienza nel trattamento delle dipendenze da alcool e da sostanze, problematiche che ha avuto modo di affrontare lavorando in alcune comunità terapeutiche. Propone trattamenti per le cosiddette "dipendenze senza sostanze", come la dipendenza dal gioco d'azzardo, la dipendenza da internet, la dipendenza affettiva, la dipendenza dal sesso, la dipendenza dal cibo, lo shopping compulsivo. Nell'ambito della sua formazione ha particolarmente approfondito il trattamento dei "disturbi di personalità", in particolare il Disturbo Borderline di Personalità.

Ma come va piano quel treno veloce!



La spiegazione ci sarà sicuramente, figuriamoci se non c'è. Tutto ha una spiegazione, e questa saremmo proprio curiosi di conoscerla.

Sulla linea ferroviaria La Spezia-Genova c'è un treno “veloce” che va più piano di quelli che, almeno sulla carta, veloci non sono. Ora, va bene che sparare sulle Ferrovie è come tirare sulla Croce Rossa, ed è anche vero – bisogna riconoscerlo – che spesso le critiche sono un po' esagerate, e magari qualche volta pure ingiuste, ma come si fa a battezzare “veloce” un treno che impiega mezz'ora in più degli altri a coprire il medesimo tragitto? Eppure è così. La curiosità, se il tal modo vogliamo definirla, è sotto gli occhi di tutti, basta andare nel sito di Trenitalia e consultare l'Orario ferroviario in vigore.

Il Regionale numero 11294 parte dalla stazione della Spezia alle

14,04 e arriva a Genova Brignole alle 15,42, quindi impiega un'ora e 38 minuti a coprire il percorso. Risulta il più veloce fra i regionali semplici. Poi ci sono i “regionali veloci”. Con questi si dovrebbe fare prima, direte. E invece no. Ce n'è infatti uno, il numero 2194, che parte dalla Spezia alle 17,20 e arriva a Brignole alle 19,29. Tempo di percorrenza due ore e nove minuti. Ciò significa che il regionale veloce ci impiega 31 minuti in più rispetto al regionale semplice.

Per non farsi mancare nulla, abbiamo però anche un rovescio della medaglia. Un regionale veloce, il numero 11254 che parte dalla Spezia alle 6,25 arriva a Brignole alle 7,42, vale a dire dopo un'ora e 17 minuti di viaggio. Al contrario, abbiamo l'Intercity 658 che partendo alle 6,40 da Spezia per arrivare a Brignole ci impiega un'ora e 26 minuti, nove minuti in più del regionale. Misteri delle ferrovie!



storie

Un medico in prima linea

Destini incrociati di due spezzini sul Carso nella Grande Guerra

di Stefano Aluisini



La ritirata di Caporetto – Foto gentilmente concessa dall'Archivio Storico Dal Molin – Bassano del Grappa



Fra questi giovani fanti si trova il ventottenne spezzino Eugenio Neri, classe 1889, figlio di Giuseppe.



L'anno prossimo inizieranno anche in Italia le celebrazioni per il centenario della Grande Guerra, considerata da molti la fase culminante del processo di unificazione nazionale e quindi vera conclusione del Risorgimento.

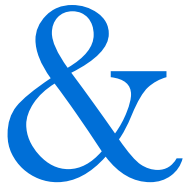
La maggior parte del fronte italiano si sviluppava fra il Carso e l'Isonzo, un terreno che a sud presenta doline desolate alternate a declivi pietrosi alti poche centinaia di metri i quali assumono nonostante tutto il nome di "monte". Oltre l'Isonzo e gli attuali confini la toponomastica assume invece toni aspri e impronunciabili: Nad Logem, Veliki Hribach, Volkovnjak, Fajti. Verso di loro e per undici volte, in altrettante sanguinose battaglie, i comandi italiani tentano vanamente di portare l'attacco decisivo verso Trieste e oltre, fino nel cuore dell'impero asburgico. Così per il Carso intorno a Gorizia e sulla Bainsizza si dissanguano centinaia di migliaia di uomini al solo scopo di difendere alture insignificanti o conquistare brulle porzioni di pianura. E le gravissime perdite subite dagli italiani nella decima e nell'undicesima battaglia dell'Isonzo, oltre agli insostenibili sacrifici imposti ai soldati senza rispetto per la loro fragilità umana con il ricorso alla decimazione, deprimono il morale indebolendo l'esercito, pregiudicando la sua incisività per ulteriori attacchi e creando quelle condizioni psicologiche che esploderanno dopo due mesi a Caporetto nella "dodicesima" battaglia.

Così fin dall'estate del 1917 servono migliaia di rincalzi da gettare nella fornace dove spesso perdono la vita più rapidamente degli stessi compagni che rimpiazzano. Viene così costituito nell'aprile del 1917 il nuovo 266° Reggimento Fanteria che raccoglie i superstiti di altri reparti e il personale del deposito convalescenza di Verona. Fra questi giovani fanti si trova il ventottenne spezzino Eugenio Neri, classe 1889, figlio di Giuseppe. La loro preparazione operativa dura solo un mese; da Gavardo e Soprazzocco (Brescia) il 266° Fanteria sale infatti sulla condotta alla stazione di Rezzato già il 25 aprile e raggiunge così

Palmanova del Friuli avvicinandosi al fronte dell'Isonzo. Nella notte sul 20 maggio 1917 sostituisce il 29° Fanteria sul Volkovnjak dove riceve l'ordine di attaccare il famigerato "Tamburo" fra i valloncelli di Orzeni e Spacapani. I reparti scattano dalle trincee il pomeriggio seguente ma il fuoco nemico annienta le prime ondate dei Fanti e i pochi che toccano q. 236 devono abbandonarla dopo il tramonto per non essere fatti prigionieri; nel sanguinoso attacco cadono oltre 40 ufficiali e 1.700 soldati. Il mattino del 24 maggio gli austriaci bombardano di nuovo pesantemente il Volkovnjak e il Fajti ma il 266° resiste strenuamente nelle trincee sconvolte per altre quarantotto ore sino a quando i pochi superstiti stremati, la notte del 26, vengono sostituiti.

Fino al 4 luglio i sopravvissuti combattono ancora duramente in estenuanti attività di pattuglie verso Spacapani. Alle inutili "spallate" sinora condotte con assalti in massa vengono infatti adesso preferite azioni di piccole unità, impegnate in cruenti scontri ravvicinati e con un numero elevato di feriti. A causa delle asperità del terreno e dell'assenza di vie di comunicazione la prima evacuazione viene effettuata tramite barella e si comprende quanto ridotta sia la percentuale di sopravvivenza in caso di ferite gravi. Fra gli ospedali da campo delle retrovie vi è il n. 234 con 200 posti letto, dipendente da quello in San Giorgio Nogaro (Udine), il maggiore del fronte isontino e appartenente alla III Armata, capace di accogliere sino a 1.500 feriti.

Questa imponente struttura era stata voluta e creata l'anno precedente dal professor Giuseppe Tusini di Sarzana, colonnello della Croce Rossa Italiana e Clinico Chirurgo nelle Università di Modena, Parma e Genova, tra i primi a intuire come la Medicina – e la chirurgia d'urgenza in particolare – debba adeguare i protocolli alle complessità imposte dalla guerra comprese la nuova frontiera psichiatrica dei disturbi per stress da combattimento, la cura dei feriti colpiti da gas tossici e la complessa riabilitazione dei mutilati. Ma soprattutto si devo-



Questa imponente struttura era stata voluta e creata l'anno precedente dal professor Giuseppe Tusini di Sarzana, colonnello della Croce Rossa Italiana e Clinico Chirurgo nelle Università di Modena, Parma e Genova, tra i primi...

no formare con urgenza centinaia di medici militari ai quali consentire anche un'esperienza di prima linea prima di inviarli definitivamente al fronte.

Per iniziativa del professor Tusini, grazie al sostegno della famiglia reale e con l'intervento dei reparti del Genio della III Armata, nel 1916 era sorta così in brevissimo tempo a San Giorgio di Nogaro una grande struttura sanitaria, di fatto moderno un Policlinico articolato su più padiglioni e vari ospedali da campo oltre ad un vero e proprio "campus universitario" chiamato "Università Castrense" (dal latino "castrum", accampamento). E sempre grazie al professor Giuseppe Tusini, sostenuto proprio da Elena di Francia, Ispettrice nazionale della Croce Rossa Italiana e moglie di Emanuele Filiberto comandante della III Armata, l'Università Castrense diventa anche distaccamento della prestigiosa Facoltà di Medicina di Padova.

Nel discorso per l'inaugurazione dei corsi Tusini ricordava fra l'altro come: "... poiché già si sentivano i prodromi della non lontana tempesta, io terminavo incitandoli a rendersi degni della fiducia che anche in loro avrebbero posto le madri d'Italia quando fra breve avrebbero consegnato i loro figli all'Esercito per una più radiosa grandezza della Patria ... ed in luglio li ritrovai, i miei discepoli, sulle vie di Monfalcone, di Sgradò, di Monte Nero ed altri ne seppi sparsi più avanti e più ai lati e seppi e vidi e godetti nel constatare che tutti avevano fatto e facevano il loro dovere con abnegazione, con fierezza, con piacere ... penso ancora con ammirazione e con riconoscenza ad un medico e ad uno studente distaccati da una nostra ambulanza, i quali in un sol giorno

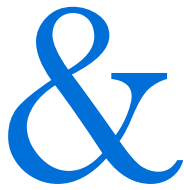
avevano curati, medicati, fasciati, traslocati, e non erano ancora alla fine quando io li vidi, 627 feriti ... l'esperienza da me fatta nei precedenti mesi di guerra mi fece arguire che sarebbe stato non solo possibile ma anche assai utile una Scuola da Campo ...".

Ma il professor Tusini non si ferma qui: per sostenere la stessa popolazione di San Giorgio Nogaro, oltre ai sempre più numerosi profughi in fuga dalla prima linea, apre anche i reparti di Ostetricia e Pediatria. Nella grande struttura sanitaria accorrono via via come docenti importanti professori di varie Facoltà italiane oltre alla stessa Duchessa d'Aosta Elena d'Orleans la quale ne sovrintende il servizio infermieristico. Ed è proprio in uno degli ospedali da campo dell'Università Castrense fondata dal medico sarzanese che arriva tra i feriti nei combattimenti sul Vippacco del 266° Fanteria il fante Eugenio Neri

della Spezia, evacuato dalla prima linea in una disperata corsa contro il tempo. Ma le sue condizioni sono troppo gravi e così il 29 giugno 1917 il giovane spira a soli ventotto anni presso l'ospedale da campo n. 234 a Casa Maran, nella frazione Chiarisacco di San Giorgio Nogaro, ucciso solo dopo trentacinque giorni dal suo arrivo sull'Isonzo.

Durante la successiva ritirata di Caporetto anche il paese di San Giorgio Nogaro è investito dall'offensiva austro-ungarica e in gran parte distrutto; la sua popolazione, già colpita da diversi bombardamenti, lo abbandona precipitosamente. Gli ospedali e l'Università Castrense del prof. Tusini vengono evacuati sotto l'incalzare delle avanguardie austriache fra il 25 e il 27 ottobre 1917 con una magistrale operazione logisti-





Il prof. Giuseppe Tusini di Sarzana, al quale la sua cittadina natale ha intitolato una via, sarà decorato con la medaglia d'Argento al Valor Militare appuntatagli proprio da Emanuele Filiberto di Savoia

ca. Oltre mille feriti o ammalati compresi quelli dei reparti infettivi e gli alienati da shock vengono tratti in salvo e sgomberati in altre strutture sanitarie al sicuro oltre il Piave con un eccezionale sforzo organizzativo mediante treni speciali assistiti dalla Croce Rossa Italiana e Inglese. Alle 19,30 del 30 ottobre quanto resta di San Giorgio Nogaro viene infine investito dall'esplosione delle polveriere della III Armata fatte saltare per ultime nella ritirata.

Durante tutto questo la maggior parte degli archivi vanno inevitabilmente perduti e con loro anche le tracce del fante Eugenio Neri. A San Giorgio Nogaro arrivano intanto i primi medici austriaci che provvedono comunque alla sepoltura dei feriti più gravi nel frattempo deceduti e alle cure per i superstiti rimasti; l'eredità del prezioso ruolo svolto dalla Duchessa Elena di Savoia viene raccolta da due arciduchesse austriache congiunte dell'imperatore Carlo d'Austria (che pochi giorni dopo recherà loro visita proprio all'ospedale di San Giorgio Nogaro) le quali parlano correntemente l'italiano e si prodigano verso i feriti che continuano a giungere.

Durante quasi un anno e mezzo di vita l'Università Castrense del prof. Tusini era comunque riuscita ad ospitare quasi 1.200 studenti del V e VI anno della Facoltà di Medicina laureandone oltre 500 (ben 150 dei quali cadranno sul campo nel corso della Grande Guerra). Da allora nella sala consiliare del Municipio di San Giorgio di Nogaro (che costituiva l'aula magna dell'Università Castrense) una targa recita: "Qui alle soglie della grande guerra fra il rombare delle armi redentrici l'Univer-

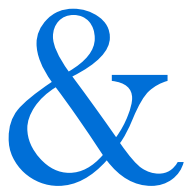


sità Castrense accolse dai nostri atenei a compiere studi e supremi doveri gli allievi di medicina e chirurgia. Delle fiorenti giovani schiere centocinquanta eroicamente caddero in battaglia e la morte confuse lauri di scienze e di gloria".

Il paese di San Giorgio Nogaro e l'ospedale saranno riconquistati dagli italiani solo nel 1918 a seguito della controffensiva sul Piave. Il prof. Giuseppe Tusini di Sarzana, al quale la sua cittadina natale ha intitolato una via, sarà decorato con la medaglia d'Argento al Valor Militare appuntatagli proprio da Emanuele Filiberto di Savoia poiché: "Dal principio della guerra, infaticabilmente sollecito nel prestare l'opera propria di chirurgo nei posti più avanzati, incurante di ogni pericolo, si prodigò sempre con generoso ed ardente slancio riuscendo, oltre che di immediato

soccorso ai militari feriti, di esempio ai mille medici che furono suoi allievi nell'Università Castrense, e dimostrò costantemente altissimo sentimento del dovere e sereno coraggio". Suo degno erede sarà il figlio, che volle chiamare Giorgio, divenuto primario della Clinica Neurochirurgica degli ospedali S. Chiara di Pisa.

Oggi nella frazione Chiarisacco di San Giorgio Nogaro, dove sorgeva l'ospedale da campo n. 234, adiacente a Casa Maran resta in ricordo la piccola cappella mortuaria recentemente ristrutturata. Poco oltre, dove sorgeva l'ospedale da campo n. 238, è stato invece realizzato il "Centro Medico Diagnostico Università Castrense", ancor oggi una delle più moderne strutture sanitarie della Regione Friuli Venezia Giulia. Il 266° Reg-



E qui Eugenio Neri della Spezia, fante del 266° Reggimento, inumato in forma perenne nella Cripta alla tomba n. 5793, riposa da allora fra altri 21.500 soldati della Grande Guerra dei quali 5.600 ignoti.

gimento Fanteria vedrà invece accogliere la maggior parte dei suoi Caduti fra i grandi Sacrari di Redipuglia e Oslavia dove, nonostante anni di ricerche, non si è però mai trovata traccia del fante spezzino Eugenio Neri, caduto sulle alture del Carso dalle quali scorgeva il golfo di Trieste che sicuramente gli ricordava quello natio della Spezia.

Soltanto lo scorso anno, grazie ad un gruppo di Alpini friulani i cui predecessori si prodigarono nel recupero dei Caduti, dopo quasi un secolo anche Eugenio è stato infine ritrovato. La sua tomba provvisoria era stata prima identificata e poi tralata nel 1934 dalla n. 550 del Cimitero Militare di San Giorgio di Nogaro al Tempio Ossario Militare di Udine, un'imponente struttura monumentale allora in corso di realizzazione per volere di monsignor Clemente Cossettini e la cui costruzione durò quindici anni.

E qui Eugenio Neri della Spezia, fante del 266° Reggimento, inumato in forma perenne nella Cripta alla tomba n. 5793, riposa da allora fra altri 21.500 soldati della Grande Guerra dei quali 5.600 ignoti. Il 14 luglio 2010 i Caduti hanno ricevuto la visita del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che gli ha reso omaggio a nome di tutti gli italiani. Di Eugenio e come per la maggior parte di quei ragazzi non esistono immagini ma all'ingresso della chiesa una grande statua del Fante, riproducendo tanto semplicemente quanto solennemente i tratti



La cappella dell'ospedale Chiarisacco di San Giorgio Nogaro Casa Maran

comuni di quelle migliaia di giovani in grigioverde, con lo zaino affardellato e stancamente appoggiati al fucile, esprime ancora il loro sguardo nel granito segnato dal tempo come a tracciarvi una lacrima nel volto.

STEFANO ALUISINI è nato a Brescia, città nella quale la famiglia si è trasferita dalla Spezia nel 1967 e dove ha studiato sino alla laurea in Economia. Ha frequentato poi la Compagnia Corsi Speciali dell'Accademia della Guardia di Finanza di Bergamo, divenendo in seguito Ufficiale Istruttore presso la 3ª Compagnia Sciatori della Scuola Alpina di Predazzo (TN). Collocato nella riserva di complemento con il grado di tenente, ha intrapreso la carriera bancaria ricoprendo come funzionario vari incarichi in diversi istituti di credito fra Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, attività che svolge tuttora. Alcuni suoi articoli sulla Grande Guerra sono comparsi su "Fiamme Gialle" e la "Rivista Unione Nazionale Ufficiali in Congedo".



Lo stupore dei bambini nel mondo delle fiabe

di Christian Chiappini



Le favole, esistendo fin dall'antichità, testimoniano l'esigenza ancestrale dell'uomo di spiegare con parole semplici e metafore facilmente comprensibili un principio di verità o un insegnamento morale. Esopo, Fedro, Jean de La Fontaine, Hans Christian Andersen, i fratelli Grimm, il nostro Gianni Rodari, sono alcuni dei più famosi autori di favole che coprono un arco di tempo lungo più di due millenni. Chi di noi non ricorda le loro favole che la mamma o la nonna ci raccontavano prima di addormentarci quando eravamo piccoli?

Certo, oggi l'irruzione della tecnologia nella vita dei bambini

fin dai loro primi anni di vita può darci la percezione delle favole come di un reperto del passato, un "giocattolo" ormai obsoleto. Eppure Susanna Varese e Alessandra Cerretti, due autrici spezzine, ci raccontano una storia diversa. Perché loro le favole le scrivono e le leggono pubblicamente nelle scuole, nelle biblioteche o nelle librerie, riscuotendo sempre un grande successo presso il loro pubblico di bambini.

Anche se sono arrivate alla scrittura per bambini con percorsi diversi, il loro scopo è lo stesso e da quando si sono conosciute, come accade proprio nelle più belle favole, sono diventate molto amiche.



Susanna Varese è nata a Lujan (Argentina) da genitori italiani emigrati in Sud America nel dopoguerra. Attualmente è insegnante di scuola primaria. Ha partecipato per due volte ad un concorso letterario a Benabbio a tema il treno ottenendo nel 2010 una segnalazione speciale con il racconto “Sui binari della fantasia”, e nel 2012 un premio con il racconto “Anche il treno ha un’anima”. Ha scritto tre libri con protagonista il topo Tobia, dai titoli “Le storie di topo Tobia” del 2011, e “Le nuove storie di topo Tobia” e “Il sogno di topo Tobia” (Eracle edizioni Napoli) entrambi del 2013. Di recente è stata nominata “Artista dell’anno 2013” nel corso della manifestazione che si è svolta al Museo Etnografico di Via Prione.

Alessandra Cerretti è nata alla Spezia dove tutt’ora vive con la sua famiglia. Laureata in Lingue e letterature straniere a Pisa, è soprattutto mamma di due bambini ormai ragazzi, dai quali ha avuto l’ispirazione di scrivere favole e racconti per l’infanzia. Dopo aver partecipato a concorsi letterari, ha pubblicato diversi racconti. Il primo libro “Dove vai con gli occhiali?” è stato pubblicato dalla casa editrice Edigiò nel 2010. Sono seguiti nel 2012 “Sono diventato grande!” e nel 2013 “La lettrice di fiabe”. Oltre a scrivere per ragazzi, legge presso la libreria Giunti tutti i giovedì favole, racconti e filastrocche ai bimbi di ogni età e anche presso alcune scuole elementari della città, per LaAv (letture ad alta voce) associazione culturale e alla biblioteca Beghi per il progetto lettura di AIDEA

In virtù della loro amicizia abbiamo pensato di farle un’intervista doppia.

- Per cominciare vorrei sapere quando e perché avete cominciato a scrivere favole.

Alessandra: Ho cominciato quando sono nati i miei figli. La sera, un po’ come fanno tutti i genitori, li facevo addormentare leggendo loro delle fiabe e ogni tanto me ne inventavo qualcuna. Poi ho iniziato a raccontarle anche ai loro

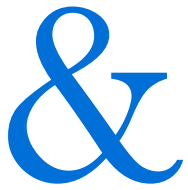
amichetti quando venivano a giocare a casa e, siccome si divertivano, ho deciso di iniziare a scriverle. Ci tengo però a spiegare che scrivo fiabe e non favole, anche se la differenza è sottile: le fiabe sono brevi, i protagonisti sono persone e non animali, hanno sempre un elemento magico e la fine solitamente è positiva ma soprattutto vogliono trasmettere messaggi.

Susanna: A dire la verità ho sempre inventato favole che utilizzavo a scopo didattico per i miei alunni, ma ho pensato di scriverle solo pochi anni fa quando una mia alunna che, con la curiosità ed il desiderio di ripetizione che caratterizzano la psicologia infantile, mi chiedeva di ripetere più volte la stessa storia, mi contestò il fatto di averla modificata. Poi aggiunse: “Perché maestra non le scrivi?” È stata questa la molla che mi ha spinto a mettere su carta i miei pensieri e sono grata a quella bambina per avermi stimolata ad usare lo strumento didattico più potente ed istruttivo che esista: il racconto.

- Da piccole, vi leggevano favole? Quali erano le vostre preferite?

Alessandra: Sì, più che altro però le ascoltavo. Quando ero piccola io erano in voga le fiabe sonore composte da un libro e una cassetta da inserire nel mangiacassette, ormai entrambi reperti storici. Le mie preferite erano “I fiori della piccola Sara” e “Il pesciolino d’oro”.

Susanna: Sono nata in Argentina da genitori emigrati, quindi nella mia infanzia non ho avuto l’opportunità ed il piacere di avere la classica nonna che mi raccontasse le favole, anche se mia madre amava la lettura e perciò mi intratteneva con qualche racconto la sera. Appena però sono stata in grado di leggere da sola mi sono innamorata dei libri e, giunta in Italia a 9 anni, ho imparato e migliorato la lingua italiana, che non conoscevo, proprio attraverso le favole. Le mie preferite erano le fiabe classiche di Andersen e Grimm o le favole di



Esopo. Il libro per eccellenza però rimane per me “Il piccolo principe” di Antoine de Saint-Exupéry, opera di grande valore morale che non manco mai di leggere ai miei alunni ma in cui si possono trovare validi insegnamenti e messaggi profondi ad ogni età. “Non si vede bene che col cuore. L’essenziale è invisibile agli occhi” è la mia citazione preferita, una perla di saggezza che racchiude il senso della vita

- Come reagiscono i bambini alle vostre letture?

Alessandra: Da quasi tre anni leggo fiabe, favole e filastrocche in libreria Giunti della Spezia tutti i giovedì e talvolta nelle scuole, alla biblioteca Beghi e per la LaAv, un’associazione culturale di lettura ad alta voce. I bambini mi dimostrano sempre una reazione positiva con i loro occhioni spalancati, bocche aperte, sorrisi o risate a scroscio. Sono fantastici, dico sempre che imparo più io da loro che non viceversa. La loro sconcertante innocenza e a volte le loro domande a bruciapelo, che spesso mi mettono in difficoltà, rendono quell’oretta piacevolissima.

Susanna: Adoro vedere lo sguardo assorto, interessato, incantato dei bambini quando leggo un racconto. Non si stancano mai di ascoltare e di chiedere una nuova storia, sempre pronti a galoppare con la fantasia ed a immedesimarsi e riconoscersi nei protagonisti. Nei loro occhi, alla fine di un racconto, vedo brillare una luce particolare che si accende solo insieme all’interesse ed alla fantasia.

- C’è ancora bisogno di favole per i bambini oggi? Se sì perché?

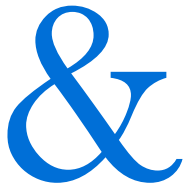
Alessandra: Certo che ce n’è ancora bisogno! Perché dalle favole e dalle fiabe si comprendono valori importanti che solitamente i genitori cercano di spiegare come l’amicizia, l’affetto, la disponibilità, la tolleranza e la lealtà, per citarne alcuni. Sono valori complessi che i bambini comprendono meglio se vengono spiegati con divertimento, perché spesso incontrano situazioni che vivono e si riconoscono tanto che, durante le letture, iniziano a bombardarti di domande....

Susanna: Oggi, ancor più di una volta, c’è bisogno di favole. Un genitore che legge una favola al figlio lo aiuta a crescere, superando insicurezze e paure e crea con lui un legame d’amore molto più saldo che non assecondando ogni suo capriccio con l’illusione di renderlo felice. In un mio racconto ho scritto: “Con un libro in mano si soffre, si provano gioia e paura, si pensa, si partecipa alla vita degli altri, si impara, si viaggia, si cresce... non ci si ferma mai”. Le favole infatti aiutano il bambino ad esprimere e gestire le proprie emozioni, sviluppano la fantasia, fanno riflettere. La lettura di una favola è sempre un’occasione per sollecitare i bambini a cogliere alcuni aspetti della realtà, ad affrontare e risolvere problemi, a condividere impressioni, confrontando le proprie esperienze e punti di vista con gli altri.

- A quali dei vostri personaggi siete più legate?

Alessandra: Sono legata a tutti i miei personaggi in ugual modo perché il protagonista della mia prima fiaba assomiglia caratterialmente a uno dei miei figli, nella seconda parlo di un’esperienza che ha vissuto mio figlio maschio e nell’ultima la protagonista è una signora che legge fiabe ai bambini e che sotto sotto sono io. Quindi posso dire che le mie fiabe prendono spunto dalla mia vita o da ciò che mi circonda, ovviamente raccontato con un pochino di fantasia.

Susanna: Io sono ovviamente legata a topo Tobia, il topino filosofo, altruista, generoso che vive nelle mura della scuola “Due giugno” un tempo teatro degli orrori della guerra e frequenta le lezioni della maestra civetta. Proprio in questo luogo dove sorgeva la Caserma XXI Reggimento fanteria, divenuta poi prigionia e luogo di tortura, le grida di dolore sono state sostituite da quelle festose dei bambini, intenti nel gioco, creando un’atmosfera di armonia e serenità che permette, nei miei racconti, alla maestra civetta di insegnare ad un’improvvisata e singolare classe di animali, molto differenti e, nella vita reale, persino nemici tra loro, ma stranamente



amici nel magico giardino dove tutto può accadere, persino che vengano superate le diversità, in nome dell'amicizia e la solidarietà.

- Voi due siete diventate amiche. In che modo vi siete conosciute?

Alessandra: Ci siamo conosciute tramite il gruppo LaAv di Facebook, la cui referente provinciale ci ha chiesto se volemmo partecipare alla sua iniziativa di lettura e così un giorno ci ha presentate. È nata subito una bella amicizia, è come se ci fossimo sempre conosciute. Si tratta di un'amicizia spontanea, anche perché Susanna è spontanea come me e dolcissima e abbiamo in comune la stessa passione per i bambini.

Susanna: Io ed Alessandra, accomunate dall'amore per i bambini e la passione per le favole, ci siamo conosciute tramite un'amica comune Patrizia Fiaschi, coordinatrice del LaAv Massa Carrara, una rete di circoli di lettori volontari che favoriscono la lettura ad alta voce in vari luoghi, tra cui piazze, scuole, librerie, ospedali, case di riposo. C'è stata subito sintonia tra noi e condivisione di intenti. Alessandra è una persona solare, allegra che sa, con il suo entusiasmo, trascinare i bambini ed attirare la loro attenzione.

- Un'altra cosa che vi accomuna è il vostro impegno a favore del sociale e della comunità. Ci volete parlare dei progetti nei quali siete coinvolte?

Alessandra: Per quel che mi riguarda tramite la mia partecipazione a vari concorsi letterari cerco di aiutare la Lega del Filo d'Oro, che ha come fine la riabilitazione delle persone sordo-cieche e pluriminorate psicosensoriali. Quest'anno poi tutti i ricavati dei miei racconti ne "La Forza della diversità", entrambe a cura di ed. Edizioni Montag, andranno alla ricerca di una cura per la fibrosi cistica nei bambini.

Susanna: Per quanto mi riguarda la mia percentuale d'autore per i primi due libri verrà devoluta alla fattoria biologica didattica del Carpanedo alla Spezia, luogo incantato

dove, grazie alla guida del mitico direttore Pietro Cavallini, vengono superate le barriere delle diversità e si fondono armoniosamente natura, bambini e animali. I diritti del terzo libro andranno invece al progetto "Salviamo la chiesa di San Michele" per il recupero ed il restauro di questa antica chiesa del 1348 alla Spezia, ormai all'abbandono: una piccola azione simbolica di sensibilizzazione all'enorme problema, sempre accantonato, della tutela e la protezione dei beni culturali di cui l'Italia è ricca. In Campania la percentuale andrà al Centro Mammuto a Scampia al fine di combattere la dispersione scolastica ed all'Associazione "Maestri di strada" Onlus che lavora con costanza a Napoli allo scopo di sostenere i progetti di recupero e prevenzione della dispersione scolastica e formativa degli adolescenti.





come eravamo

I giorni del rock and roll

di Gino Ragnetti



Il complesso spezzino I Jolly nel 1958, immagine tratta da "Da Bione alla Sprugolean" di Joels Parducci e Paolo De Nevi, Luna Editore

Era una notte buia e tempestosa. Nessuno lo poteva immaginare, ma quella notte buia e tempestosa fu *the night of the day the music died*, la notte del giorno in cui la musica morì.

Quella notte, la notte del 3 febbraio 1959, tre giovani cantanti avevano tenuto un concerto davanti a oltre mille scatenati ragazzi al Surf Ballroom di Clear City, nello stato dello Iowa.

Da qui, sfidando una tempesta di neve che da parecchie ore imperversava nella zona, erano partiti alla volta di Fargo, nel North Dakota, con un Beech Bonanza. Si chiamavano Buddy Holly (23 anni), Ritchie Valens (18) e Big Bopper (29), e per i giovani di allora erano tre profeti del rock and roll. In particolare, Valens era molto conosciuto anche in Italia per una canzone in voga ancora oggi: *La bamba*. Erano in volo da neanche mezz'ora quando all'una della notte, cinque miglia a nord ovest



dell'aeroporto municipale di Mason City, sempre nello Iowa, il piccolo velivolo si schiantò al suolo. I tre cantanti e il pilota Roger Peterson, di 21 anni, morirono sul colpo.

Il giorno in cui morì la musica, come lo battezzarono i giornali, segnò anche l'inizio della fine della magica stagione del rock and roll. La musica che cambiò il mondo.

Il tempio di noi ragazzi di Spezia era in via Chiodo, angolo via Persio, lato mare. Ce n'erano altri, ma il nostro era lì. Una sala spoglia, con due o tre calciobalilla, e Lui, il totem, rutilante testimone di tante fantasie adolescenziali: un juke box tutto plexiglass, plastica, colori e acciaio caricato con i primi 45 giri in circolazione, magici oggetti del desiderio di chi non aveva un soldo in tasca. B-15, E-21, H-7, tre canzoni per cento lire. E con cento lire ti compravi le emozioni, ti compravi l'America, perché l'America era lì, dentro quello scatolone pieno di tasti, di luci, e di sogni.

Ce l'aveva portata un tipo curioso, l'America: rotondetto, non più giovanissimo, aria pacioccona e con un buffo ricciolo tirabaci sulla fronte, sembrava più un travet che un rivoluzionario impegnato a ribaltare il mondo! E invece quel tale, che si chiamava Bill Haley, ci portava il rock and roll.

E per noi ragazzi da quel momento fu tutta un'altra musica.

Che stagione, fu quella!

Una stagione breve, perché già sulla soglia degli anni Sessanta il rock and roll moriva per fare posto al twist, allo shake e poi al rock, nulla a che vedere; ma dal giorno in cui Bill Haley e i suoi Comets irruperono nella nostra vita niente fu più come prima.



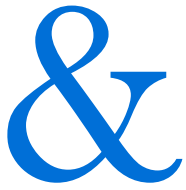
Da quel giorno quegli stessi adolescenti che per la società nemmeno esistevano, che l'industria e il commercio ignoravano perché squattrinati, che non potevano parlare in presenza degli adulti, che guai se fumavano, che guai se forcavano, che guai se s'inguaiavano con una ragazza/o, ebbene, da quel giorno per un'Italia bacchettona che mandava i pretori in giro per le spiagge a misurare i centimetri di tela dei bikini delle donne, quegli adolescenti divennero d'improvviso una massa di teddy boys, gioventù bruciata, debosciati, gente da correzionale. Tutto perché avevano finalmente una loro musica, perché indossavano i jeans, perché ballavano e perché ballando le gonne svolazzavano mostrando l'immostrabile, perché le canzoni alludevano all'atto sessuale, perché... perché s'atteggiavano a rebels without cause idolatrando tipi come James Dean, che



solo l'anno prima era andato a sfasciarsi con la Porsche contro un palo della luce sulla strada di Salinas, o il Marlon Brando del *Selvaggio*, o quelli della beat generation che dal Village aveva già fatto risuonare nel mondo *l'Urlo* di Ginsberg, per non dire di Marilyn e B.B., straordinarie icone di una esplosiva femminilità finalmente svelata.

La storia era cominciata in America nel '54, e forse anche prima, con una contaminazione tra blues, soul e boogey woogey, ma non se n'era accorto nessuno. Né all'inizio ebbe fortuna lo stesso Bill Haley, la cui *Rock around the clock* passò del tutto inosservata. Allorché nel '55 la scelsero però per i titoli di testa di *Blackboard jungle*, film sul disagio giovanile uscito in Italia con il titolo *Il seme della violenza*, il fiume tanto a lungo compresso ruppe gli argini e dilagò spazzando via in un batter d'occhi i vecchi scarponi, le corde della mia chitarra, i voli di colombe e le cassette in Canada.

Da noi il rock'n'roll arrivò più tardi. Arrivò nel '56, ma già l'anno prima ne ascoltavamo gli echi, perché i giornali parla-



vano sgomenti d'una nuova musica che traviava i giovani, di teenagers che in ogni angolo del mondo devastavano le sale cinematografiche dove si proiettava *Blackboard Jungle* sradicando i seggiolini per fare spazio e ballare il rock'n'roll; ci raccontavano dunque di un'inarrestabile isteria collettiva che contaminava tutto il pianeta imponendo nuove mode, lacerando i narcotizzati rapporti fra genitori e figli, fratturando le vecchie convenzioni generazionali. Era il segnale della ribellione: la ribellione dei giovani che non aspettavano altro per rivendicare un ruolo nella società, di essa ponendosi però ai margini, non fuori. Fu una ribellione senza frontiere. Perfino di là dalla cortina di ferro, nella plumbea Unione Sovietica, risuonava l'allarme per la moda che dilagava fra i giovani pionieri comunisti trascinandoli su una cattiva strada.

Sentivamo parlare di Bill Haley, e poi di un matto chiamato Little Richard, e di Chuck Berry, e di Buddy Holly, e di Jerry Lee Lewis, un indemoniato distruttore di pianoforti che invitava le ragazze a rotolarsi con lui nel fienile. E naturalmente di un camionista di Tupelo, tale Elvis, il messia venuto a regalarci il mondo.



Quella era musica, una musica nostra, infine. La nostra musica.

Il guaio era che pochi, pochissimi conoscevano l'inglese. La scuola insegnava il francese, retaggio dello Stato piemontese, mentre l'inglese ancora fino a una dozzina d'anni prima era stato la lingua della perfida Albione di mussoliniana memoria. E allora? E allora ci arrangiavamo con un inglese fatto in casa, inventato lì per lì, ripetendo a orecchio le parole senza conoscerne il significato. Del resto, non è che ci volesse poi molto a dire A bop bop a loom op a lop bop boom Tutti frutti, au rutti...

oppure Be-bop-a-lula she's my baby...

In pratica, si può affermare che fu proprio Elvis Presley il nostro primo insegnante d'inglese, con l'aiuto di un po' di parole rubate alle canzoni e di un dizionario comprato sulle bancarelle dei libri usati.

E poi c'era il problema dei dischi: erano introvabili. Giravano a 45 giri, e in Italia molti grammofoni andavano ancora a 78. Inoltre la radio non trasmetteva quella musica; figuriamoci, la Rai democristiana, con i poveri parroci che dal pulpito si spolmonavano per scagliare anatemi contro il rock'n'roll, musica del demone! Sicché, come i nostri padri ascoltavano Radio Londra, così noi figli ci affannavamo a cercare con le manopole del Magnadyne le frequenze di Radio Lussemburgo o di Radio Montecarlo, uniche emittenti a mandare il rock'n'roll che si potevano captare in Italia.

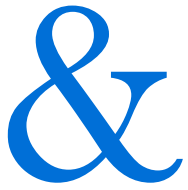


Qualche disco arrivava dall'amico che aveva uno zio navigante, o da quell'altro che faceva corrispondenza con una ragazza francese, paese dove, beati loro, già si vendevano dischi di r'n'r. Ma per il resto era buio.

Ormai, però, la diga era rotta. Non puoi fermare il fiume che va, diceva una bella canzone di Earl Grant. E il fiume non si fermò,



invadendoci con quei dischetti col buco in mezzo che ci facevano sentire tanto americani. RCA, Decca, Sun, Capitol, mitiche etichette! Passavamo interi pomeriggi dentro le cabine di vetro di De Bernardi (purtroppo scomparso: era in via Prione) e di Biso (grazie al cielo è ancora lì)



con le cuffie in testa ad ascoltare canzoni fingendoci incerti sul disco da comprare. E alla fine, spesso, non ne compravamo neanche uno: costavano 750 lire, mica noccioline.

Era, quella, anche l'epoca dei festini in casa, con spumante Cinzano e pasticcini. Sbarbatelli accaldati, in giacca e cravatta, ci ammassavamo fra sala e tinello, con tavoli, tavolinetti e sofà accostati alle pareti per fare spazio. Ma lì, con la scusa che lo spazio era appunto scarso, il rock and roll non era (per fortuna) proponibile. E allora: vai col lento. Anzi con l'Elvis di *Love me tender*, o il Pat Boone di *Love letters in the sand* o al massimo il Paul Anka di *Diana*. La mattonella, insomma, cara complice di tanti eterni e presto appassiti amori giovanili.

Durò poco, dicevo. Quella straordinaria stagione fu molto breve perché sul finire del decennio ci fu una moria di idoli: Little Richard in preda a crisi mistica si ritirò mettendosi a fare il predicatore; Elvis fu chiamato sotto le armi in Germania; Jerry Lee fu travolto dallo scandalo per avere sposato una cuginetta tredicenne; Buddy Holly, Big Bopper e Ritchie Va-

lens erano andati a schiantarsi con il piccolo Beech Bonanza in quella notte buia e tempestosa.

Ci restavano i Pat Boone, i Paul Anka, i Platters, gli Harry Belafonte, e anche se in Italia spuntavano Celentano, Baby Gate-Mina, Tony Dallara e Fred Buscaglione, non era più la stessa cosa. L'aria era cambiata, la magica atmosfera di fine anni Cinquanta si era già dissolta.

La breve stagione del rock'n'roll era insomma al tramonto.

Poi, in un freddo giorno del luglio del '60 dall'America arrivò un'altra voce: "*Noi ci troviamo oggi alle soglie di una nuova frontiera...*".

Era la voce di John Kennedy, e quel giorno capimmo che l'adolescenza era finita.



(Dalla *Gazzetta della Spezia* del 10 marzo 2006)

La foto del mese

Foto di Roberto Celi



Lyda Borelli

Bella con l'anima

di Deborah Chiappini



L yda Borelli sfiorò appena Spezia, giusto il tempo di nascervi per caso il 22 marzo del 1877, eppure anche quando divenne famosa vi tornò spesso e non la dimenticò mai.

Nonostante per molti anni nelle sue biografie venisse riportato come luogo di nascita Rivarolo Ligure, frazione di Genova, oggi con un pizzico di orgoglio campanilistico possiamo affermare che era a tutti gli effetti una nostra concittadina.

I suoi genitori, Napoleone Borelli e Cesira Banti, erano giunti in città con la loro compagnia teatrale e scelsero di farvi nascere la figlia in quanto la primavera era già esplosa, regalando un clima quasi estivo che sembrava essere di buon augurio al lieto evento.

In quel periodo Spezia, da antico borgo marinaro, si era trasformata rapidamente nella base navale più importante del



Appena quindicenne Lyda iniziò a calcare seriamente le scene. A diciotto anni fu promossa primattrice giovane, dimostrando di essere non solo bella ma anche molto talentuosa

Regno: qui la Regia marina aveva trovato gli spazi necessari al suo sviluppo e di conseguenza l'immenso Arsenale aveva richiamato dalle altre regioni d'Italia non solo migliaia di lavoratori, marinai e ufficiali ma anche artisti. Così, accanto alla città-macchina bellica pronta a dominare gli oceani, era nata anche la città dei teatri. E il pubblico spezzino dimostrava di apprezzare la recitazione e il cinema.

Fu la stessa mamma Cesira, nel 1902, a iniziare Lyda al palcoscenico, proiettandola verso una carriera rapida e sempre in crescendo.

Appena quindicenne Lyda iniziò a calcare seriamente le scene con la Compagnia Pasta-Reiter, per poi passare alla celebre Talli-Gramatica-Calabresi. A diciotto anni fu promossa primattrice giovane, dimostrando di essere non solo bella ma anche molto talentuosa, tanto da conquistare in breve tempo un prestigio clamoroso e indiscusso, grazie al quale fu scelta da artisti come Virgilio Talli, uno dei teatranti più geniali dell'epoca, e Ruggero Ruggeri che la chiamò a fare compagnia insieme, in una delle imprese teatrali ancora oggi ricordata come tra le più fortunate e rivoluzionarie dei primi anni del Novecento.

Indubbiamente Lyda Borelli possedeva una capacità innata di entrare in contatto diretto con il pubblico, di stabilire con la platea una relazione forte e costante: proprio per questo anche D'Annunzio la chiamò ancora giovanissima a interpretare un ruolo né "La figlia di Jorio" nel 1904 e scrisse per lei "Il Ferro" e "Più che l'amore", ben consapevole del sicuro successo garantitogli dalla grande efficacia drammatica della sua attrice prediletta.

Agli inizi del Novecento gli attori effettivamente erano in grado di riempire la platea e avevano tutte le porte aperte: i migliori fra costoro furono chiamati "divi", proprio perché con le loro scelte riuscivano a condizionare i comportamenti degli spettatori. Lyda Borelli incarnava appieno il ruolo di diva, tanto che divenne anche un modello di desiderio:

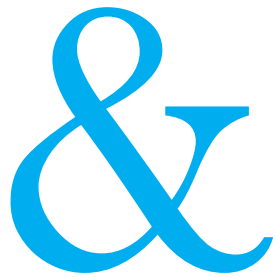
l'antesignana di quel genere di donna inquietante che poi Hollywood riportò in Europa con il nome di "dark lady".

Ebbe anche una carriera di attrice cinematografica tanto breve quanto fortunata. Nel 1913 la Borelli esordì sullo schermo come protagonista e con enorme successo nel film "Ma l'amore mio non muore", di Mario Caserini, uno dei più importanti registi cinematografici del muto in Italia. In seguito recitò ancora in altri film, quindici in tutto, girati nel giro di un quinquennio.

Nel 1918, al culmine della gloria, quando il suo nome era già diventato un sostantivo della lingua italiana (borellismo e borellaggiare erano divenuti sinonimi di un certo modo di recitare sensuale e dolente) l'attrice sposò il conte Vittorio Cini di Ferrara, uno degli uomini più lucidi e potenti del suo tempo. Tuttavia due primattori del genere sembravano troppi su un solo palcoscenico e quindi Lyda preferì lasciare la scena al marito abbandonando per sempre le luci della ribalta. La sera dell'addio, il teatro Valle di Roma si riempì inverosimilmente e, alla chiusura del sipario, dopo l'ultima rappresentazione de "La vita più lunga di Bernstein", il proscenio si riempì di lacrime e di fiori: nessuno voleva credere che quella sarebbe stata l'ultima uscita di Lyda Borelli.

A distanza di un secolo è interessante sapere che nella vita straordinaria di questa grande attrice anche la nostra città ha avuto la sua parte.





la pagina dei perché



Il tunnel dove è possibile fare bagno e doccia



A Spezia siamo grandi, incontentabili: non ci facciamo proprio mancare niente. Abbiamo persino un tunnel stradale percorrendo il quale possiamo fare contemporaneamente il bagno e la doccia. Chi utilizza abbastanza spesso la Variante Aurelia (nella foto il cantiere del terzo lotto) con entrata ed uscita attraverso lo svincolo di Marinasco se n'è sicuramente accorto: appunto in quello svincolo, dopo alcune ore di piogge un po' intense si verificano serie infiltrazioni d'acqua, tanto serie da costringere le squadre di pronto intervento stradale ad accorrere sul posto per "regimare" il traffico. Accade infatti che sulla carreggiata, giustappunto a causa di notevoli infiltrazioni, si formino grossi allagamenti che richiedono una riduzione della carreggiata e un forte rallentamento dell'andatura dei veicoli. Al tempo stesso, dal soffitto del tunnel viene giù una autentica cascata d'acqua che obbliga gli automobilisti ad attivare in fretta e furia il tergicristalli: insomma, come

dicevamo, il bagno e la doccia. Ora, considerato che gli anni di vita del raccordo si contano sulle dita di una mano, la domanda viene inevitabile: **PERCHÉ?**

E in questo... soltanto il bagno...

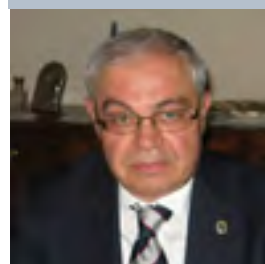


Un tunnel tira l'altro, tanto per confermare che Spezia è una città d'acqua, al punto che se continua così rischia di diventare una specie di Venezia. L'"altro" tunnel, rispetto a quello di cui trattiamo qui sopra, è il nuovissimo sottopasso ferroviario che unisce Corso Nazionale a Via Fontevivo passando sotto la stazione di Migliarina. Tunnel ancora molto giovane - un anno e mezzo - ha il brutto vizio di fare andare a bagno chi si trova a transitarvi: si allaga infatti con preoccupante facilità creando una situazione assai poco piacevole per gli automobilisti. Inaugurato fra squilli di trombe e taglio di nastri tricolori nell'agosto del 2012, con l'arrivo della stagione delle piogge ha dato subito problemi che a quanto pare, dal momento che continuano a ripresentarsi con allarmante regolarità, non sono di semplice soluzione. Problemi strutturali, è lecito supporre. **PERCHÉ?**



società

di Aldo Buratta



Sulle pensioni, novità per 70mila spezzini



Con un ritardo mai avvenuto in passato la Direzione Generale INPS ha emanato la circolare esplicativa delle operazioni effettuate in occasione della rivalutazione delle pensioni private e pubbliche per l'anno 2014. Alla Spezia sono interessati settantamila pensionati.

Sulla Gazzetta Ufficiale n 302 del 27 dicembre 2013 - supplemento ordinario n. 87, è stata pubblicata la Legge 27 dicembre 2013, n. 147, "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato" (Legge di stabilità 2014). In particolare, l'art. 1, comma 483 (allegato 1) individua i criteri di applicazione della rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici, secondo il meccanismo fissato

dall'articolo 34, comma 1, della Legge 23 dicembre 1998, n. 448.

L'innovazione contenuta nella disposizione citata consiste nel correlare la percentuale di rivalutazione all'importo complessivo del trattamento pensionistico complessivo, e non più alle fasce di importo all'interno del trattamento complessivo.

Tale criterio era già contenuto nell'articolo 12 del disegno di legge n. 1120/2013 sulla base del quale, tenuto conto della necessità di effettuare le operazioni in tempo utile per il pagamento della mensilità di gennaio 2014, è stata applicata in via provvisoria la rivalutazione delle



pensioni. Per i trattamenti di importo immediatamente superiore al limite dello scaglione inferiore è garantita una rivalutazione almeno pari a quella assicurata alle pensioni di importo pari al limite dello scaglione inferiore.

Le differenze fra le due disposizioni (il disegno di legge e la versione definitiva della Legge di stabilità) riguardano la misura percentuale dell'indice di rivalutazione da applicare ai trattamenti di importo compreso fra tre e quattro volte il trattamento minimo, e ai trattamenti di importo superiore a sei volte il trattamento minimo.

Le pensioni di importo compreso fra tre e quattro volte il trattamento minimo e quelle di importo superiore a sei volte il trattamento minimo saranno oggetto di un nuovo ricalcolo per adeguarne l'ammontare a quanto stabilito in via definitiva dalla Legge di stabilità.

Indice di rivalutazione per l'anno 2014.

Il decreto del 20 novembre 2013, emanato dal Ministro dell'Economia e delle Finanze, ha fissato nella misura del 1,2 per cento l'aumento di perequazione automatica da attribuire alle pensioni, in via previsionale, per l'anno 2014 confermando nella misura del 3,0 per cento l'aumento definitivo di perequazione automatica per l'anno 2013.

Disciplina applicata in via provvisoria alla rivalutazione delle pensioni per l'anno 2014.

L'art. 12 del disegno di Legge di stabilità n. 1120/2013 aveva stabilito che per il triennio 2014- 2016 la rivalutazione automatica dei trattamenti pensionistici, secondo il meccanismo stabilito dall'articolo 34, comma 1, della legge 23 dicembre 1998, n. 448, fosse riconosciuta:

A - Nella misura del 100 per cento per i trattamenti pensionistici complessivamente pari o inferiori a tre volte il trattamento minimo INPS. Per le pensioni di importo superiore a tre volte il predetto trattamento minimo e inferiore a tale limite incrementato della quota di rivalutazione automatica spettante sulla base di quanto previsto dalla presente lettera, l'aumento di rivalutazione è comunque attribuito fino a concorrenza del predetto limite maggiorato;

B - Nella misura del 90 per cento per i trattamenti pensionistici complessivamente superiori a tre volte il trattamento minimo INPS e pari o inferiori a quattro volte il trattamento minimo INPS con riferimento all'importo complessivo dei trattamenti medesimi. Per le pensioni di importo superiore a quattro volte il predetto trattamento minimo e inferiore a tale limite incrementato della quota di rivalutazione automatica spettante sulla base di quanto previsto dalla presente lettera, l'aumento di rivalutazione è comunque attribuito fino a concorrenza del predetto limite maggiorato;

C - Nella misura del 75 per cento per i trattamenti pensionistici complessivamente superiori a quattro volte il trattamento minimo INPS e pari o inferiori a cinque volte il trattamento minimo INPS con riferimento all'importo complessivo dei trattamenti medesimi. Per le pensioni di importo superiore a cinque volte il predetto trattamento minimo e inferiore a tale limite incrementato della quota di rivalutazione automatica spettante sulla base di quanto previsto dalla presente lettera, l'aumento di rivalutazione è comunque attribuito fino a concorrenza del predetto limite maggiorato;

D - Nella misura del 50 per cento per i trattamenti pensionistici complessivamente superiori a cinque volte il trattamento minimo INPS con riferimento all'importo complessivo dei trattamenti medesimi e, per il solo anno 2014, non è riconosciuta con riferimento alle fasce di importo superiori a sei volte il trattamento minimo INPS.

Infine, la norma aveva stabilito che per i trattamenti di importo complessivo superiore a 6 volte il trattamento minimo, non vengono rivalutate le fasce di importo superiori a 6 volte il trattamento minimo.

Successivamente sarà comunicata la pubblicazione del modello ObisM integrato per l'anno 2014, e della certificazione fiscale (CUD 2014). Com'è noto, dallo scorso anno l'Istituto rilascia tale documentazione, di norma, esclusivamente attraverso il canale telematico. Si rammenta comunque che i titolari di prestazioni sono tenuti a comunicare all'INPS ogni situazione che possa incidere sul diritto e sulla misura della prestazione quali ad esempio la variazione dello stato civile, della residenza, dei periodi di soggiorno all'estero, della situazione reddituale, dello stato di famiglia.



Fino a 3 volte il Trattamento minimo	1,2%	fino a € 1.486,29
Fascia di garanzia *		oltre € 1.486,29 e fino a € 1.488,06 sono garantiti 1.504,13
Oltre 3 e fino a 4 volte il Trattamento minimo	1,08%	oltre € 1.486,29 e fino a € 1.981,72
Fascia di garanzia *		oltre € 1.981,72 e fino a € 1.985,25 sono garantiti 2.003,12
Oltre 4 e fino a 5 volte il Trattamento minimo	0,90 %	oltre € 1.981,72 e fino a € 2.477,15
Fascia di garanzia*		oltre € 2.477,15 e fino a € 2.484,53 sono garantiti 2.499,44
Oltre 5 e fino a 6 volte il Trattamento minimo	0,60 %	oltre € 2.477,15 e fino a € 2.972,58
Oltre € 2.972,58	Importo fisso	Aumento di € 17,84 mensili lordi

Dal 1° gennaio 2014 - Anche per il 2014 l'importo complessivo del trattamento da prendere a base della perequazione è stato quantificato come indicato dalle disposizioni dell'articolo 34 della legge 23 dicembre 1998, n. 448, che stabiliscono che il calcolo dell'aumento di rivalutazione automatica sia effettuato sul cumulo dei trattamenti erogati dall'INPS e dagli altri Enti, presenti nel Casellario Centrale, per ciascun pensionato. Si ricorda che, per la determinazione dell'importo complessivo su cui calcolare la perequazione, vengono prese in considerazione le pensioni erogate dall'INPS e le pensioni erogate da altri Enti e memorizzate nel Casellario Centrale delle Pensioni, per le quali l'Ente erogatore ha comunicato l'assoggettabilità al regime della perequazione cumulata. L'importo di perequazione spettante sul trattamento complessivo viene ripartito sulle pensioni in misura proporzionale.

Pensioni in totalizzazione.

Agli Enti e Casse Professionali è stata comunicata dal Casellario

Centrale delle Pensioni la rispettiva quota perequata delle pensioni in totalizzazione.

Rivalutazione delle prestazioni a favore di invalidi civili, ciechi e sordomuti (categoria INVCIV).

La determinazione della perequazione definitiva per l'anno 2013 e previsionale per l'anno 014, è stata applicata anche per le pensioni e gli assegni a favore dei mutilati, invalidi civili, ciechi civili e sordomuti.

I limiti di reddito per il diritto alle pensioni in favore dei mutilati, invalidi civili, ciechi civili e sordomuti sono stati aumentati del 2 per cento, corrispondente alla variazione percentuale dell'indice ISTAT dei prezzi al consumo per le famiglie di impiegati e operai, senza tabacchi, riferito al periodo agosto 2012 - luglio 2013 e il periodo precedente agosto 2011 - luglio 2012. Il limite di reddito per il diritto all'assegno mensile degli invalidi parziali è quello stabilito per la pensione sociale.

Rivalutazione indennità - La quota perequabile delle indennità a favore dei mutilati, invalidi civili, ciechi civili e sordomuti è stata aumentata del 2,09% corrispondente alla variazione percentuale dell'indice delle retribuzioni contrattuali degli operai dell'industria, calcolati al netto delle variazioni del volume di lavoro tra il periodo agosto 2012 -luglio 2013 e il periodo precedente agosto 2011- luglio 2012.

Prestazioni INVCIV con revisione sanitaria scaduta.

Al fine di evitare eventuali erogazioni indebite, in occasione delle operazioni di rinnovo per l'anno 2014 gli importi delle prestazioni corrisposte ai minorati civili sono stati sospesi dal mese successivo a quello di scadenza della revisione sanitaria. Sono state, comunque, mantenute in pagamento le prestazioni a favore di invalidi civili che, alla data della scadenza della revisione, abbiano già compiuto i 65 anni e tre mesi di età e che, quindi, siano divenuti titolari del solo assegno sociale sostitutivo di invalidità civile.

Indennità a favore dei lavoratori affetti da particolari patologie (cate-



goria INVCIV).

Le indennità previste a favore dei lavoratori affetti da talassemia major (morbo di Cooley) e drepanocitosi, a favore dei lavoratori affetti da talassodrepanocitosi e a favore dei lavoratori affetti da talassemia intermedia in trattamento trasfusionale o con idrossiurea, liquidate come prestazioni di categoria INVCIV sono state rinnovate per l'anno 2014 adeguandone l'importo al trattamento minimo.

Trasformazione in assegni sociali delle prestazioni agli invalidi civili che compiono l'età prevista per l'assegno sociale.

L'art. 18, comma 4, della legge n. 111 del 15 luglio 2011 stabilisce che il requisito anagrafico minimo per il conseguimento dell'assegno sociale nonché dell'assegno sociale sostitutivo della pensione d'inabilità civile, dell'assegno mensile di assistenza agli invalidi parziali e della pensione non reversibile ai sordi, deve essere adeguato all'incremento della speranza di vita. L'adeguamento in questione per il periodo dal 1° gennaio 2013 al 31 dicembre 2015, è pari a 65 anni e 3 mesi. Conseguentemente, in occasione del rinnovo sono state ricalcolate, attribuendo l'importo dell'assegno sociale a decorrere dal mese successivo al compimento dell'età prevista, le prestazioni spettanti ad invalidi civili e sordomuti che compiono sessantacinque anni e tre mesi.

Assegni di invalidità

Gli assegni di invalidità scaduti e non confermati vengono sospesi, mediante azzeramento degli importi, dalla data di scadenza del triennio. La sospensione del pagamento non opera nei confronti dei titolari che hanno perfezionato l'età per il diritto alla pensione di vecchiaia.

Assegni straordinari di sostegno al reddito (VOCRED, VOCOOP, VOESO) e prestazione di esodo ex art. 4 legge 92/2012 (VESO92). Gli assegni straordinari di sostegno al reddito a carico dei fondi di solidarietà di settore categoria e la prestazione di accompagnamento alla pensione sono stati rinnovati per l'anno 2014 nella stessa misura stabilita alla decorrenza originaria. Per gli assegni in scadenza del corso dell'anno è stato, come di consueto, determinato l'importo del rateo di tredicesima, se spettante, che viene corrisposto unitamente all'ultima mensilità.

Incremento delle pensioni in favore dei soggetti disagiati (maggiorazioni sociali).

Ai sensi del comma 5 dell'art. 5 della legge 127/2007 il limite di reddito annuo per l'incremento delle pensioni in favore di soggetti disagiati di cui all'art. 38, commi da 1 a 5, della legge 28 dicembre 2001, n. 448 è aumentato in misura pari all'incremento dell'importo del trattamento minimo delle pensioni a carico del Fondo pensioni lavoratori dipendenti, rispetto all'anno precedente. Pertanto, per l'anno 2014 il limite di reddito per il diritto alla maggiorazione in argomento è pari ad euro 8.291,66.

Canone RAI - Anche per l'anno 2014 si è provveduto ad impostare sulla pensione, per i soggetti che ne hanno fatto richiesta, la trattenuta dell'importo dovuto per il canone RAI. Come previsto dall'art. 38, comma 8, della legge n. 122 del 30 luglio 2010, l'importo viene suddiviso e addebitato in 11 rate.

Conguaglio contributo perequazione (legge 111/2011)

La sentenza della Corte Costituzionale n. 116/2013 ha dichiarato incostituzionale il contributo di perequazione introdotto con la legge 111/2011. A seguito del ricalcolo dell'imponibile annuo in funzione della perequazione definitiva per l'anno 2013, è stato ricalcolato anche l'eventuale importo residuo a titolo di contributo di perequazione di cui alla legge n. 111 del 15 luglio 2011 da rimborsare.

TRATTAMENTI MINIMI, ASSEGNI VITALIZI, PENSIONI ED ASSEGNI SOCIALI

PENSIONI DELLE GESTIONI PUBBLICHE

Attribuzione della perequazione.

Per le pensioni erogate dalla Gestione Dipendenti Pubblici, nei casi in cui l'indennità integrativa speciale sia corrisposta come emolumento a sé stante dalla voce pensione, ai fini della individuazione della fascia del trattamento complessivo cui applicare gli aumenti percentuali della perequazione automatica di cui sopra, il trattamento pensionistico è stato considerato complessivamente, ovvero comprensivo dell'in-



dennità integrativa speciale. In merito alle modalità di attuazione delle disposizioni sopra riportate si fa presente che sarà presa in considerazione la rata mensile di pensione in pagamento al 31 dicembre 2013, comprensiva anche dell'indennità integrativa speciale. Qualora il trattamento pensionistico complessivo risulti superiore a € 1.486,29 sarà incrementato soltanto l'importo mensile della voce pensione mentre la misura dell'indennità integrativa speciale resterà invariata a quella spettante al 31 dicembre 2013.

Decorrenza	Trattamenti minimi pensioni lavoratori dipendenti e autonomi	Assegni vitalizi	Pensioni sociali	Assegni sociali
1° gennaio 2014	501,38	285,79	368,89	447,61
IMPORTI ANNUI	6.517,94	3.715,27	4.795,57	5.818,93

Per effetto dell'applicazione delle suindicate percentuali di variazione della perequazione automatica, la misura mensile dell'indennità integrativa speciale dal 1° gennaio 2014 sarà elevata a € 767,83; l'importo della stessa indennità annessa alla 13^a mensilità sarà determinato per l'anno 2014 e in € 747,83. I suindicati criteri di corresponsione degli aumenti perequativi trovano applicazione anche nel caso di un unico trattamento pensionistico, indiretto o di reversibilità, attribuito in quota parte al coniuge superstite ed al coniuge divorziato, titolare di assegno divorzile. Con l'occasione, si ricorda che l'adeguamento annuale degli assegni di mantenimento riconosciuti all'ex coniuge superstite e/o ai figli di iscritto o pensionato, dovrà essere disposto, secondo le modalità stabilite dal giudice nel provvedimento di assegnazione, direttamente dagli operatori delle Sedi - Gestione Dipendenti Pubblici. Nei casi di cumulo di due o più pensioni corrisposte da questo Istituto o da altri Enti previdenziali si fa rinvio alle disposizioni impartite con la nota operativa Inpdap n. 49 del 23 dicembre 2008. In ogni caso per tutti i cu-

mulati intervenuti dal 1° gennaio 2013 si è provveduto a bloccare l'importo dell'indennità integrativa speciale in pagamento alla suddetta data, attribuendo la percentuale di perequazione, calcolata sulla pensione annua lorda e sull'indennità integrativa speciale, sull'importo mensile della sola voce pensione. Tali situazioni sono state contraddistinte con il codice "D3". Qualora l'indennità integrativa speciale fosse già bloccata all'importo in pagamento al 31 dicembre 1997 per effetto dell'art. 59, comma 13, della legge 23 dicembre 1997, n. 449, al 31 dicembre 2007 per effetto dell'art. 1, comma 19 della legge 24 dicembre 2007,

n. 247 o al 31 dicembre 2011 per effetto dell'art. 24, comma 25 della legge n. 214 del 22 dicembre 2011, tali blocchi restano confermati. Le situazioni sopra individuate sono state contraddistinte rispettivamente dai codici "B7", "C7", "D1" e "D2". Si conferma che anche per l'anno 2014, in presenza di due o più pensioni corrisposte dalla gestione dipendenti pubblici, la procedura informatica sulla base dei dati relativi al codice fiscale del titolare delle prestazioni ha provveduto con modalità automatica all'abbinamento dei codici che identificano la pensione c.d. "principale" e "secondaria" attribuendo

l'incremento della perequazione in misura proporzionale.

Limiti di reddito ai fini della liquidazione della pensione agli orfani maggiorenni inabili di dipendenti o pensionati pubblici avente decorrenza dal 17 agosto 1995. Per l'anno 2014 il limite di reddito per essere considerati "a carico", ai fini della concessione del trattamento pensionistico agli orfani maggiorenni inabili di dipendenti o pensionati pubblici, è pari all'importo annuo di € 16.449,85.

Adeguamento degli assegni accessori annessi alle pensioni privilegiate ordinarie di prima categoria delle gestioni Dipendenti pubblici.

Gli assegni accessori annessi alle pensioni privilegiate ordinarie di prima categoria saranno elevati, con effetto dal 1° gennaio 2014, in misura pari al 2,09% corrispondente all'incremento percentuale dell'adeguamento automatico per l'anno 2013 delle pensioni di guerra.

Nuova legge sulla pesca Tresette con il morto

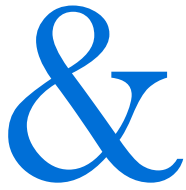


Signori, si cambia! In Regione si sono accorti che uno degli sport un tempo più praticati, quello della pesca, e soprattutto la pesca ai salmonidi, è un malato già in fase terminale, e quindi cercano di correre ai ripari ritoccando la vecchia legge. In tutta la Liguria nel 2000 c'erano infatti diecimila licenze di pesca attive, mentre nel 2012 non erano neanche seimila. Tutto andando bene oggi saranno cinquemila. Un crollo verticale.

Non parliamo poi della provincia della Spezia, dove imbattersi in un

pescatore su per i torrenti o nell'alto Vara è come trovare un quadrifoglio fra le sabbie nel deserto del Sahara. Da anni ormai da queste parti la pesca ai salmonidi – essenzialmente trote, e per di più in stragrande maggioranza iridee, cioè roba d'allevamento – segue la linea calante, passata com'è dalle migliaia di praticanti del secolo scorso a una sparuta pattuglia che crediamo più vicina alle duecento unità (a stare larghi) che non alle trecento di oggi.

D'altronde, all'alba del 23, ultima domenica di febbraio, come di con-



sueto si è aperta la nuova stagione di pesca alla trota, per cui passati i primi giorni, superata la crisi d'astinenza, si farà presto a fare i conti. Basterà fare un giro lungo i torrenti per capire quanto pochi siano rimasti i patiti della canna e della lenza disposti a inoltrarsi in ambienti difficili, dove la natura è più vicina, per dare spazio a una loro passione.

Molte le ragioni, alcune valide, altre meno, all'origine di questa diserzione di massa. Intanto, il bracconaggio, ma quello in misura maggiore o minore c'è sempre stato; poi le sempre più frequenti alluvioni, che distruggono l'habitat tipico delle trote, e maciullano fra ramaglie e sassi trascinati a valle una quantità impressionante di pesci; poi ancora i cormorani, voracissimi predatori che fanno strage "ripulendo" in pochi giorni i tratti di fiume rianimati nei giorni precedenti da costosi ripopolamenti. Quindi, per quanto riguarda il Vara – un tempo uno dei fiumi più belli e più pescosi d'Italia – il ritorno di un altro sport, la canoa, ricomparso da diversi anni, cui si è aggiunto il rafting, ovviamente nei torrenti con maggiore portata acqua che, guarda caso, erano i più frequentati dai pescatori. È comprensibile anche per il profano come la discesa di una sola canoa possa mettere in allarme un pesce, e il trotaio sa benissimo che una fario spaventata si rintana e non esce più per l'intera giornata. Inutile insistere. Figuriamoci quando a scendere sono decine di imbarcazioni su un percorso di cinque chilometri!

Insomma, canoe e pesca sono incompatibili, e perciò l'affermarsi dell'una comporta inevitabilmente la scomparsa dell'altra.

Infine, a spingere i pescatori a riporre l'attrezzatura in cantina ha concorso anche un regolamento forse doveroso, ma di certo talmente complicato da scoraggiare anche il trotaio più incallito. La pesca sui torrenti e sull'altro corso dei fiumi è libertà, e imporre divieti e norme che variano quasi da un metro d'acqua all'altro, non va certo a favore della caccia con lenza e canna, a torto o a ragione che sia.

Nulla di male, certo, ma poi non chiediamoci perché le migliaia di licenze rilasciate un tempo dalla Provincia (e quindi di tasse introitate)

si siano ridotte a poche centinaia, operanti per lo più nella parte bassa del Vara e, soprattutto, del Magra; e perché quelle che erano piccole ma numerose attività economiche che vivevano sulla pesca si siano pressoché estinte, contrariamente a quanto succede in altre regioni italiane che fanno della pesca uno dei punti di forza della loro industria dell'ospitalità.

Da non sottovalutare poi l'aspetto sociale di una massiccia presenza di persone (i pescatori) su un fiume o un torrente. Sono (erano) loro in genere a scoprire in acqua le lenze lasciate in bando o i sacchi dai quali fuoriescono sostanze tossiche che denotano l'attività dei bracc-



nieri, sono (erano) loro a scoprire invasi formati magari per la caduta di alberi e massi, invasi che possono essere pericolosi in caso di piene; sono (erano) loro ad accorgersi di preoccupanti voragini scavate da movimento dell'acqua, magari sotto una strada; sono (erano) loro a segnalare eventuali sversamenti da condotte fognarie abusive o derivazioni d'acqua non autorizzate. Insomma, sono (erano) loro le sentinelle dei fiumi, e la loro rarefazione ha fatto venire meno un presidio importante di ambienti nei quali la presenza umana non è certo frequente. Quanti si sono mai infilati

negli splendidi canyon del Gottero o sotto le gallerie verdi del Borsa o sulle alte balze del Gravegnola?

Che in Liguria la pesca in acque interne sia morente lo hanno compreso ora anche in Regione. Meglio tardi che mai, si dice in questi casi. Ma probabilmente è già troppo tardi. Afferma l'assessore ligure con delega specifica, Renata Briano, che la pesca sportiva nei torrenti e nei laghi dell'entroterra è "un importante volano per lo sviluppo sostenibile del turismo e delle sue eccellenze ambientali, paesaggistiche, agroalimentari con i prodotti di qualità del territorio e va incentivata e sostenuta con nuove forme di ecoturismo e non solo, dobbiamo recuperare terreno".

Dovevano dimezzarsi le licenze per capire che occorreva cambiare rotta?

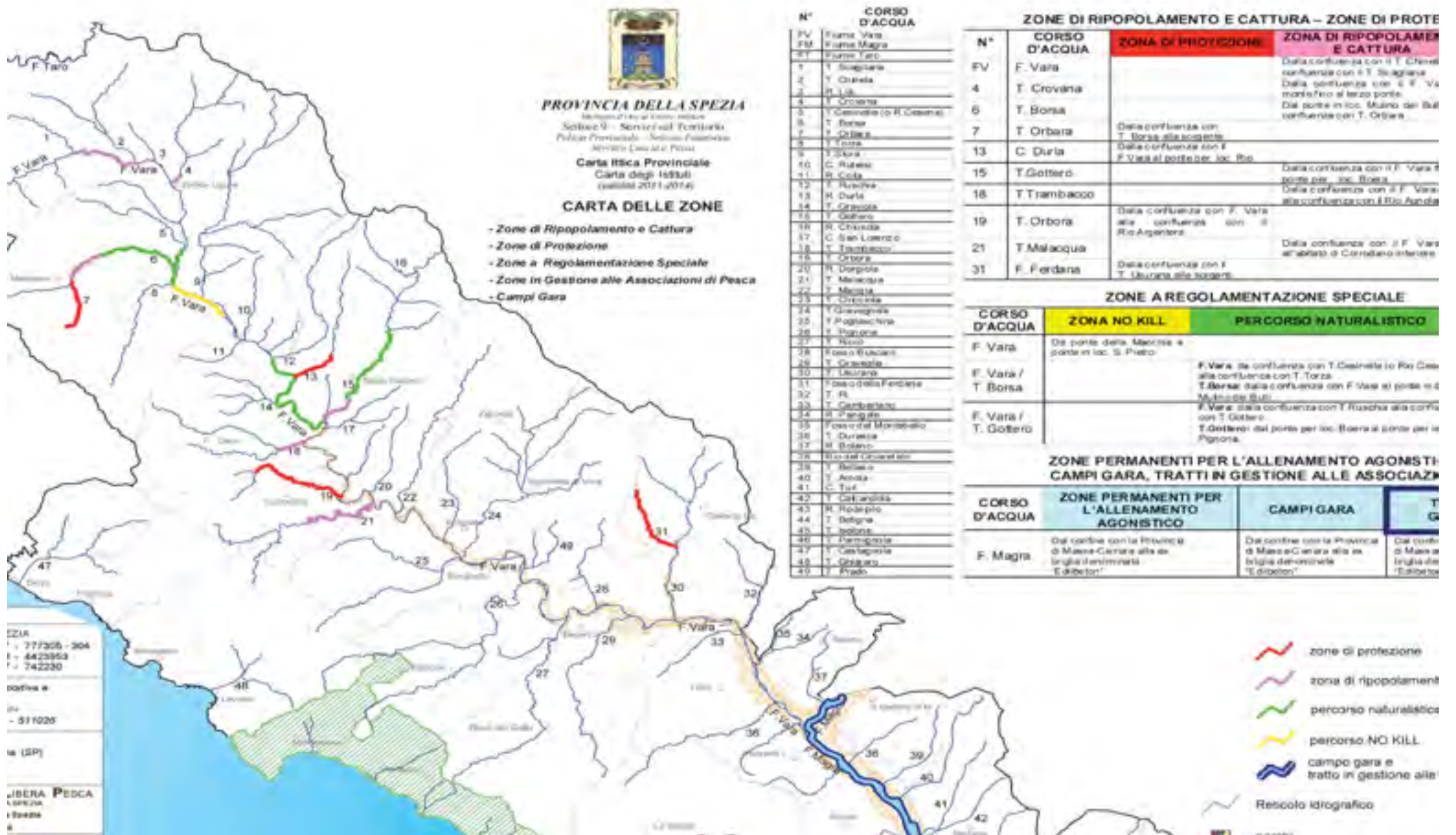


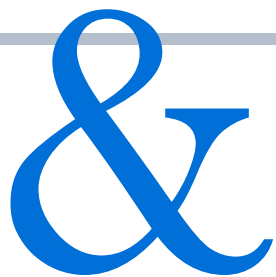
Comunque, con l'intento dichiarato di sostenere lo sviluppo ecosostenibile, migliorare la gestione della pesca sportiva nelle acque interne liguri, semplificare le procedure e incrementare le risorse alle Province e alle associazioni pescasportive, la giunta regionale su proposta della Brianza, ha varato una nuova normativa che modifica la legge n. 21 del 2004, attualmente in vigore.

Fra le novità del disegno di legge ci sono la carta ittica regionale sullo stato delle popolazioni ittiche e dell'ecosistema acquatico, le modalità di immissione, la classificazione delle acque pubbliche e l'eliminazione

della licenza di pesca che sarà sostituita dalla sola ricevuta del versamento delle tasse di concessione, mantenendo soltanto il modello A per la pesca professionale. Il provvedimento interviene anche sul pagamento delle tasse e sovrattasse annuali per la pesca, con agevolazioni per gli ultrasessantacinquenni, gli under 16, per la manifestazioni di pesca delle scuole o disabili e per finalità di beneficenza e solidarietà.

A occhio e croce sembra soltanto accanimento terapeutico tanto per mettersi in pace con la coscienza.





società

Dicevano

Insopportabile il vincolo militare su Cadimare



ALDO SAMMARTANO, presidente della Camera di commercio: “Bisogna rimettere in discussione, come comunità locale, tutta la costa, pezzo per pezzo, riprogrammare la costa da Porto Lotti a Lerici e da Porta Marola a Porto Venere. È insopportabile il vincolo dell’Aeronautica su Cadimare”.

(La Gazzetta della Spezia, 24 marzo 2006)

Missione fallita sull'arsenale

GIOVANNI PAMPANA, segretario generale della Uil: “Spezia non è riuscita a chiedere allo Stato un intervento pieno sull’arsenale, completo di investimenti e funzioni in vista di un ruolo diverso. Perdita di unità e mancanza di progetti producono l’inedia dello stabilimento”.

(La Gazzetta della Spezia, 28 aprile 2006)



Negozi aperti sì, ma con grandi eventi



CESARE ARIOLI, presidente del sinacato alimentaristi e macellai: “Non si può pensare che la vocazione turistica si possa realizzare solamente aprendo la domenica sera. Si devono promuovere eventi di grande portata, tali da stimolare l’attenzione delle persone ed attrarle in città. A quel punto staremmo aperti”.

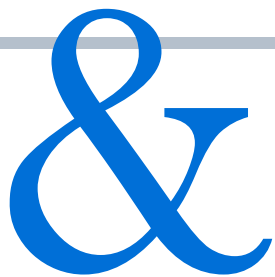
(La Gazzetta della Spezia, 12 maggio 2006)

Dovremmo sfidare la Marina sul Tino

PIER LUIGI PERACCHINI, segretario generale della Cisl: “Dovremmo sfidare la Marina con un progetto forte sul Tino. Progetti turistico naturalistici sorreggono l’economia di interi territori, come in Florida con i delfini. Perché non pensare a un centro di ricerca, in collegamento con le università?”.

(La Gazzetta della Spezia, 25 maggio 2006)





Lo sapevate che...



La prima industria in assoluto a insediarsi nel golfo prese casa a Lerici, e lo fece alcuni anni prima (1857) che cominciasse i lavori di costruzione dell'arsenale. In realtà l'opificio, aperto per iniziativa dei fratelli francesi Thomas, sorse proprio pochi palmi più in là del confine comunale della Spezia: alla Pertusola del Muggiano. E Pertusola fu il nome della fonderia. All'avvio dell'attività sfruttava le ligniti provenienti dai giacimenti di Sarzana e di Caniparola di Fosdinovo e della località ancor oggi chiamata la Miniera di Castelnuovo Magra, e ricavava piombo da piccoli giacimenti sul monte Parodi. Quando questa fonte di approvvigionamento del materiale si esaurì, la società cominciò a comperare il minerale in Sardegna.

(da [Gino Ragnetti](#), *Ottocento*, Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini, 2011)

La prima vaporiera della linea Spezia-Genova percorse la tratta ferroviaria Sestri Levante-Valdellora (dove fino ad allora aveva termine la linea tirrenica) il 22 luglio del 1874. Si dovette attendere però il 1920 per avere in città una agenzia ferroviaria. La aprirono i fratelli Gomelini. Vi si potevano acquistare i biglietti e fare la registrazione dei bagagli.

(da [Aldo Landi](#), *Enciclopedia storica della città della Spezia*, Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini, 2008)



L'ordine religioso dei benedettini era già insediato stabilmente nel golfo nell'XI secolo. Furono infatti proprio i benedettini a fondare, alla metà dell'anno Mille, il monastero del Tino. Nel '700 nell'ambito comunale della Spezia si contavano ben sette conventi, tre entro le mura (di San Bernardino, oggi Museo diocesano; di Santa Cecilia, le cui rovine, lasciate dai bombardamenti del '43, sono ancora in vista in via XX Settembre; e di Sant'Agostino, abbattuto prima dell'ultima guerra) e quattro fuori (di San Francesco grande, rimasto all'interno della cinta arsenalizzata; dei Paolotti, oggi Museo Lia, nella foto; dei Cappuccini, che sorgeva sull'omonimo colle poi spianato; e delle Madri pie, la cui chiesa è da tempo usata come garage, in piazzetta Ancona).

Divenuta la Liguria possesso piemontese, con regio editto 27 febbraio 1815 è costituita l'Intendenza o Provincia di Levante, una delle tre Intendenze in cui l'antico Stato ligure viene suddiviso, della quale fanno parte 56 comuni e sette feudi imperiali. La Provincia è ripartita nei Circondari di Chiavari e Spezia, e proprio Spezia è eretta al rango di capoluogo ospitando la residenza del vice-intendente. Il Circondario della Spezia comprende sei Mandamenti o Giudicature: La Spezia, Godano, Lerici, Levante, Sarzana e Vezzano Ligure. Il vice-intendente, il savonese Egidio Sansone, si sistema nel palazzo di Marco Federici nella strada che sarà per ciò chiamata Via dell'Intendenza. Sansone occuperà quella carica dal 1815 al 1822.

(da [Gino Ragnetti](#), *Ottocento*, Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini, 2011)





L'orologio che chiacchiera con lo smartphone

Ricorderete che abbiamo parlato da queste pagine di un prodotto che è il top di gamma dei phablet (phone + tablet), il Samsung Galaxy Note 3. Ebbene, oggi segnaliamo un suo curioso partner: il Samsung Galaxy Gear. Si tratta di uno smartwatch che Samsung sta dedicando ai suoi migliori smartphone e phablet, proprio un orologio che per una volta non imbarazza indossare. Di dimensioni rettangolari accettabili, leggero, con un bordo di acciaio satinato e un cinturino in resina che nella fibbia nasconde un capace altoparlante. Lo schermo ha la stessa qualità amoled del suo compagno prediletto, il Note 3. Con questo prezioso accessorio, scordatevi di recuperare il telefono dalla tasca o dalla borsa e abituatevi invece ad accostare il polso alla bocca come dei novelli 007. La chiamata in arrivo si accetta o con un rapido movimento del dito sullo schermo o, meglio, pronunciando: rispondi! Anche le chiamate possono avvenire semplicemente dicendo chiama seguito da qualsiasi nome presente nella vostra rubrica dei contatti. La comunicazione col telefono è assicurata da una versione molto aggiornata di Bluetooth e l'accoppiamento avviene una volta sola al momento della prima ricarica e poi automaticamente all'accensione del Gear. L'estetica dell'orologio può variare a piacimento, per avere forme digitali con data e meteo o simpatiche versioni analogiche. Potete stabilire un segnale che scandisce ogni ora o una sveglia prefissata.

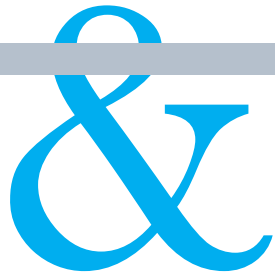
Ma non è finita: il Galaxy Gear è provvisto sul cinturino di una dignitosa fotocamera che può scattare foto (da inviare in automatico al telefono) o produrre filmati di qualche minuto. Le applicazioni scaricabili per coccolare il vostro orologio sono in continua crescita e

vi consigliamo di partire da Galaxy Gear Manager, per gestire il vostro orologio dal telefono e da Watch Styler che vi consente di creare personalmente l'aspetto dell'orologio, anche avvalendovi delle foto che avete memorizzato sul telefono. Ah, trattandosi di un orologio, un particolare importante: la precisione dell'ora è assicurata dal contatto internet del vostro cellulare!

Per concludere la nostra puntata dell'ora del tech, scomodiamo due notizie "macro". La prima riguarda la casa produttrice Lenovo, leader cinese nel settore informatico, che pochi anni fa aveva raggiunto il terzo posto mondiale tra i produttori di computer. Lenovo ha suscitato l'interesse di uno dei godzilla dell'economia mondiale, Google. Il colosso di Mountain View ha venduto in questi giorni a Lenovo per 2,9 miliardi di dollari un grande nome della telefonia, Motorola, che aveva acquistato a 12,3 miliardi. Il sale della manovra sta nell'ingresso di Google tra gli azionisti di Lenovo con 750 milioni di dollari pari al 6%. Morale: è la miglior prova che un colosso come Google crede in Lenovo e, come succede su scala più grande, un'altra star dell'industria cinese sta scalando il suo Olimpo.

Infine, in una recente intervista il cofondatore di Apple, Steve Wozniak, ha detto una cosa che finora sarebbe suonata blasfema nel mondo dei grandi marchi informatici. Ha affermato, Wozniak, che Apple potrebbe costruire telefoni Android. Chi ricorda il netto distinguo stabilito tempo fa da Steve Jobs verso il sistema Android, rimane basito. Ma pensare ad un equilibrio ritenuto possibile tra l'eleganza e la bellezza di Apple e la potenza, flessibilità e vastità di applicazioni di Android, beh fa ingelosire appassionati e non.





lo scaffale sprugolino

Libri che parlano di noi

Spezzini nella fornace della guerra europea



Nel più vasto scenario del terzo conflitto dinastico del XVIII secolo - la guerra di successione austriaca - che vide affrontarsi sui campi di battaglia tutte le maggiori potenze continentali, e nel quale risaltò il vittorioso eroismo dei genovesi contro gli eserciti dell'Impero asburgico e del Regno di Sardegna, le genti della Spezia, di Sarzana, di Lerici, della riviera e delle valli del Magra e del Vara seppero ritagliarsi ruoli da protagonisti con gesta entrate di diritto nel grande libro della storia europea. Proprio in Val di Magra, con il cannoneggiamento della città di Sarzana da parte delle artiglierie della fortezza di Sarzanello, fu respinto un primo tentativo di invasione operato dagli austriaci; davanti a Marinella furono i marinai lericini a infliggere gravi perdite ai generali asburgici e a contrastare efficacemente i vascelli inglesi che imperversavano lungo le coste da Deiva Marina al Parmignola; e fu nella Valle del Vara, a Brugnato, a Borghetto, a Varese Ligure, fino alle porte della Spezia, che migliaia di austriaci, francesi, spagnoli e liguri si affrontarono in quella che si sarebbe rivelata l'ultima battaglia di quello spaventoso conflitto in terra italiana. Fu lì, fra quelle colline, che le Aquile nere imperiali vennero fermate, e costrette al tavolo di un negoziato che avrebbe fatto cessare le ostilità con la firma dell'armistizio di San Pietro Vara e con il ritiro degli asburgici di là dall'Appennino.

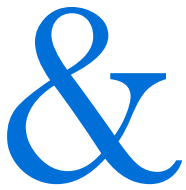
GINO RAGNETTI, *Un giorno da eroe - Genova, la Spezia, Sarzana, la Liguria nella guerra di successione austriaca (1741-1748)*, Youcanprint, Tricase (LE), 2012, 250 pagine 15 euro.

A zonzo con Lena per le vie della città

Dopo *Mille anni nel golfo* Franco Lena ci offre la rilettura attenta dello *Straviario* di Augusto Cesare Ambrosi (alla cui memoria il libro è dedicato), che ha arricchito con altre notizie, aneddoti, avvenimenti di importanza solo cronachistica, non storica, ma sempre utili per comprendere e conoscere alcuni aspetti dell'anima spezzina, molto spesso ignorati o, se noti, considerati meno di niente. L'autore ha anche aggiunto qualche poesia in dialetto spezzino relativa alla strada, o piazza, o frazione elencata, perché il ben noto spirito sprugolino non ha mancato di descriverne alcune in maniera esemplarmente spigliata, altre con vero sentimento poetico. Di Lena ricordiamo anche *Nuovo Dizionario spezzino* (1992), *Introduzione alla grammatica del dialetto spezzino* (1995), *Nuova edizione del Saggio di Folclore spezzino* di Ubaldo Mazzini con traduzione e note (1997), *Vocabolario italiano-spezzino* (2000), *Mille anni nel golfo* (2002), *Quand'a éimo trèi gati... de Spezin* (2004).

FRANCO LENA, *Le vie della Spezia*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia, 2004, 214 pagine, 12 euro.





Il Seicento spezzino ricostruito casa per casa



Quella che emerge da queste pagine è un'altra Spezia, tanto diversa dall'attuale, poiché il tessuto urbano nei diversi momenti della storia unitaria è stato più volte stravolto, ferito e radicalmente modificato. Una città che, oggi, senza questo studio non riusciremmo forse neppure ad immaginare, e che invece grazie alla ricostruzione che ne fanno le autrici, ci viene riconsegnata, casa per casa, con le sue contrade e le sue piazze, le mura e le porte, i pozzi, i giardini, e gli orti *vineati e fruttiferi*, all'epoca tanto estesi. Il volume è basato sulla caratata del 1646- un estimo a uso fiscale della Repubblica di Genova - e ci presenta un borgo con sei porte guardate da altrettanti portinari addetti a "serrarle la sera e aprirle alla mattina ad hore debite"; era difeso dai baluardi, del castello e dalle mura appena costruite, che dalla Porta della Marina misuravano "palmi 18 sino allo cordone e palmi 6 di sopra lo cordone".

Il libro si chiude con la storia del Monastero delle Clarisse e della Chiesa di Santa Cecilia.

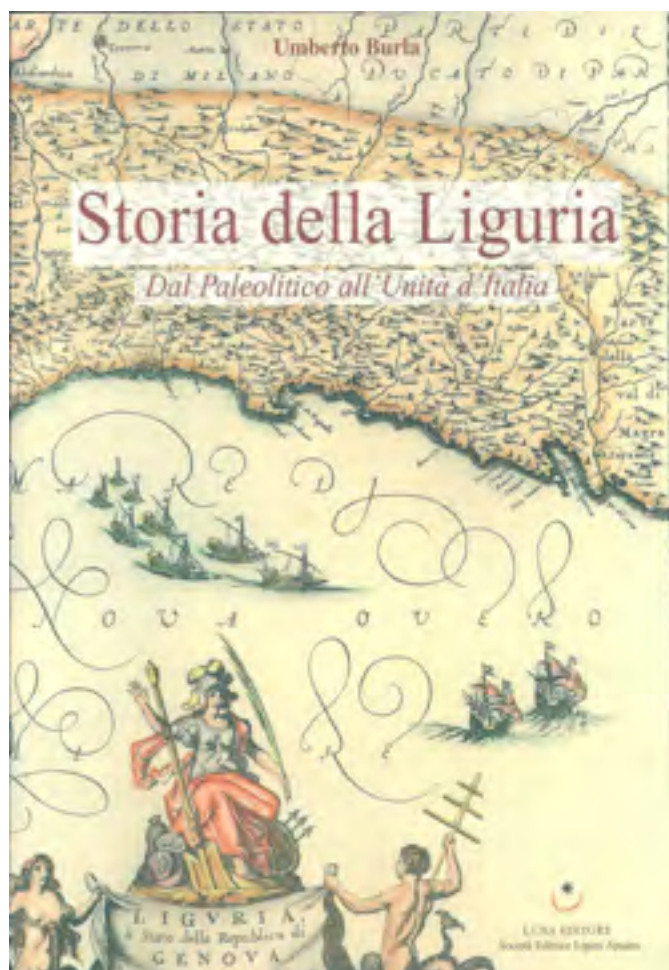
FEDERICA LAZZARI - ELISABETTA SCAPPAZZONI, *La Spezia nel Seicento*, Edizioni Giacché, La Spezia, 2012, 182 pagine, 23 euro.

Un anno senza storia ricco di storie

Il 1909 non fu un anno ordinario, uno di quelli che si dicono anonimi. Al contrario, quei trecentosessantacinque giorni non scorsero via né lisci né tranquilli. Durante il loro svolgimento si verificarono avvenimenti che caratterizzano con forza quell'anno, anche se non ne resta traccia nei libri di storia cittadina. Per questo, il 1909 sembra un periodo assolutamente anonimo a differenza di altri la cui sola citazione fa subito venire alla mente l'evento clou che in essa si verifica. Così se dici 1869 ricordi all'istante l'inaugurazione dell'Arsenale e il 1884 è l'anno del flagello del colera perché gli studiosi, ritenendo quegli eventi degni di interesse, li hanno elevati all'onore della memoria. Invece il 1909 non è stato ritenuto meritevole di attenzione ed appare così come un anno di normale amministrazione, ricco solo delle tante vicende banali che scandiscono il monotono trascorrere del quotidiano. Quell'anno fu, al contrario, ricco di fatti notevoli: basta leggere le cronache.

ALBERTO SCARAMUCCIA, *Spezia 1909*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia, 2008, 228 pagine, 12 euro.





Liguria, dai trogloditi al Regno d'Italia

È un altro viaggio nel tempo che con questo libro l'avvocato Umberto Burla ci propone. Dopo *Storia della Spezia e Sarzana - Mille anni di storia del suo territorio*, ecco *Storia della Liguria*, una carrellata che ci porta dagli antichi liguri, popolo misterioso le cui origini sono ancora da individuare, fino all'Unità d'Italia passando attraverso i lunghi momenti di gloria della Repubblica di Genova, padrona del Mediterraneo.

"Leggiamo questa Storia di Burla - ha scritto nella prefazione l'avvocato Domenico Bevilacqua, al tempo presidente dell'Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini - e accogliamo lo stimolo che da essa nasce: di approfondire la conoscenza del nostro passato per cercare il nostro futuro".

UMBERTO BURLA, *Storia della Liguria (Dal paleolitico all'Unità d'Italia)*, Luna Editore, La Spezia, 2004, 194 pagine, 15 euro.

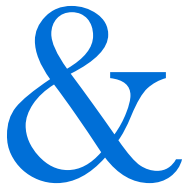
I liguri contro le legioni: la guerra dei cent'anni

La storiografia romana e greco-ellenistica, quella di 2.200-1.900 anni fa, riletta con attenzione e con curiosità, come accadde al cospetto di quei geniali scrittori che hanno cassetti segreti ricolmi di cose preziose, conteneva al proprio interno la storia dei Liguri.

Era una storia non lineare, spezzettata, confusa all'interno di vicende con altri personaggi e popoli che l'Autore di turno riteneva più importanti e più degni di essere descritti con dovizia di particolari. Fu altrettanto straordinario constatare che, nonostante il tentativo di celarne maliziosamente la presenza, risaltava un dato impressionante, forse unico nella storia antica: Roma, la più grande potenza dell'antichità, impiegò 250 anni per avere ragione di un popolo libero, quello dei Liguri.

PIERO BARBIERI, *Roma contro i Liguri - La guerra infinita*, Luna Editore, La Spezia, 460 pagine, 25 euro.





La casa dei "genchi" nel golfo

In contemporanea con lo sviluppo del processo di unificazione, attraverso contrasti drammatici sia di natura ideologica che politica e duri scontri militari, si affaccia sul Golfo di Spezia una flotta americana, e vi staziona in virtù d'una concessione ottenuta dallo stato sabauda e che unisce fini commerciali ad esigenze strategiche di natura politica, prendendo in affitto, tra l'altro, l'antica chiesa di sant'Anna e l'oratorio di Sant'Andrea a Panigaglia. Così il resoconto di questo episodio della nostra storia, quello dell'esistenza di una vera e propria base navale americana (i genchi per noi) al Lazzaretto dei Varignano, alle Grazie, a Panigaglia ed alla Spezia, s'intreccia, nel breve periodo, con la permanenza nel golfo di Giuseppe Garibaldi, la cui storia sarà, per molti versi, legata a quella della nostra città.

GIAN PIERO PIERONI, *Una base navale americana nel Golfo di Spezia (1848-1870)*, Edizioni Giacché, La Spezia, 2012, 117 pagine, 15 euro.

Quella poltrona che scotta, ma tanto amata

Uomini in lotta per una poltrona che non è una poltrona qualunque quando su di essa si siede il primo cittadino. Per essa e attorno ad essa sono divampate da sempre e con forza le passioni politiche sfociate in un confronto che ha assunto spesso i toni di aspre contrapposizioni soprattutto da quel 1889 quando, venuto meno il "Placet Sovrano", la vita democratica ha avuto il suo pur timido avvio. E ci piace parlare, nella proiezione storica, di politica, di partiti e di uomini in lotta per l'affermazione delle proprie idee da tradurre nell'amministrazione della città. Testimoni del tempo, i giornali rimangono lo specchio di una società non solo osservata ma anche vissuta, giorno dopo giorno, nel suo cammino fatto di umori, paure e speranze. (Enzo Millepiedi)

ADRIANA BEVERINI, BRUNO DELLA ROSA, *1889-1993 I sindaci della Spezia - Uomini in lotta per una poltrona*, LunaEditore, La Spezia, 1994, 221 pagine.





A SPÈZA

(di Ubaldo Mazzini)

*'Nfra tüte e sità de l'üniverso
me a credo che paege nē ghe 'n sia;
mia propio die che Cristo i agia perso,
dopo d'avela fabricà, a magìa!
Bela l'è bela, la la veda 'n guerso!
E ho senti a die che per quanto se zia
er mondo 'n lüngo, e 'n largo, ne gh'è verso!
En gorfo cossì beo i ne s'amìa.*

*Ma a ciü belessa bela e sorprendente
l'è che se gh'è 'n spezin ch'agia 'nt'a testa
doi ünse de criteio e de talento
? 'o schivo tüti, e i ne 'r consideo quente;
ma se ven n'ase chi daa cà dea pesta
i' en capaci de faghe 'r monümento.*



Questo pazzo pazzo pazzo mondo

Gli sciatori? Sono... animali

In Cina si disputa annualmente una curiosa gara sciistica: i partecipanti sono animali. Cani e gatti, ma anche conigli, galline e tartarughe sono messi dai loro padroni sugli sci e fatti scendere lungo una pista ovviamente in discesa. È filato tutto liscio fino a poco tempo fa, ma ora sulla gara si addensano nuvole di tempesta: le associazioni degli animalisti hanno infatti chiesto alle autorità di vietare la gara perché dannosa per la salute degli... sciatori. Per la cronaca, l'ultima edizione è stata vinta da un'anatra (vittoria contestata perché la campionessa si sarebbe aiutata con le ali) seguita da un coniglio e da una tartaruga.

Quel che il padre crea, il figlio distrugge

Raccontano le cronache che partito nel 1932 con un negozietto un ingegnoso signore riuscì a creare un piccolo impero, una delle catene di negozi più importanti degli Usa. Poi però arrivò il figlio il quale, visto che avrebbe potuto vivere benissimo di rendita, accettò un'offerta che obiettivamente non si poteva rifiutare e vendette tutto. Pieno di soldi com'era, il giovanotto fece un salto a Las Vegas, e se ne innamorò, tanto da stabilirsi praticamente lì, alloggiando in un hotel munito di casinò. Così, in pochi mesi ha perso larga parte del suo patrimonio, qualcosa come cento milioni di dollari (ma secondo altri oltre il doppio).

È ricca, ma fa la spazzina

La signora Youzhen Yu cinquantatreenne

cinese abitante a Wuhan, fa la spazzina per una paga di 150 euro al mese. Niente da dire, se non fosse che possiede diciassette appartamenti, altre diverse proprietà immobiliari e un certo bernoccolo per gli affari che grazie alle liberalizzazioni governative in materia di economia le hanno consentito di mettere insieme una piccola fortuna. E allora perché lavora per pochi soldi pulendo le strade e svuotando i cestini della spazzatura? Per una sua scelta ben precisa: vuole insegnare ai figli che il lavoro richiede sforzo e che è errato pensare che nella vita tutto sia loro dovuto.

Occhio al cielo, piovono sassi

Dicono gli scienziati che le probabilità che ci arrivi in testa un meteorite sono scarsissime, però nel 1954 in America (E ti pareval!) e più precisamente in Alabama una donna è già stata ferita proprio da un sasso spaziale mentre stava su un divano. È stato definito l'unico caso al mondo. Ora però ne spunta un altro. In una intervista a "Russia Oggi" il vice direttore dell'Istituto statale di astronomia "P.Shtemberg", Sergei Lamzin, ha rivelato che un caso analogo è successo anche in Italia - potevamo farci mancare qualcosa? - dove un sasso spaziale ha centrato una casa, ha perforato il tetto e colpito una donna che se ne stava tranquilla a letto.

Ne sa qualcosa anche un bambino

Un bambino di sette anni stava giocando nel giardino della sua casa a Loxahatchee, in

Florida, quando è corso in casa piangendo, con una ferita alla testa. Roba non molto seria, tre punti al pronto soccorso e subito a casa. Ma che cosa aveva ferito il piccolo? una pallina da golf, o qualcosa caduto da un aeroplano? La ricerca in giardino ha portato alla scoperta di piccoli, strani sassi i quali, esaminati in un laboratorio, sono risultati essere magnetizzati, una caratteristica che sarebbe comune nelle rocce meteoritiche. Che sia stato davvero un sasso scagliato sulla Terra da ET?

Luna di miele con... prostituta

In Florida, ma probabilmente lui non lo sapeva, andare con prostitute è illegale, si rischia l'arresto. L'imprudente "lui" è un uomo che, arrivato in viaggio di nozze a Orlando, in Florida, ha pensato bene di lasciare un attimo con una scusa la sposina in albergo e di andare in cerca di una lucciola che forse aveva adocchiato poco prima. Gli è andata male, perché al momento fatale la prostituta prescelta ha tirato fuori manette e distintivo e lo ha dichiarato in arresto: era una donna poliziotto della squadra che in Italia una volta si chiamava del buoncostume. Risultato: l'uomo è finito in galera, coltivando però la segreta speranza di potere ancora farla franca con la sposina. Speranza vana perché dopo una troppo lunga attesa in albergo la donna, temendo fosse successa una disgrazia al consorte, ha telefonato preoccupatissima alla polizia per denunciarne la scomparsa. E così le speranze dell'uomo si sono sciolte come neve al sole.



a parer mio (Lettere alla Gazzetta)



Piazza del mercato, Via Prione... mamma mia!



Caro direttore,
questa mattina, presto per pagare l'ora di parcheggio tariffa mercato sotto casa mia - anche questa è una bella trovata! - ho letto la grande notizia: basta buche al mercato, via con la nuova pavimentazione..!
Ma come, inaugurata pochi anni fa, costata un patrimonio, materiali di scarsissima qualità, già rappezzata più volte, con impianti antincendio fuori uso, e sportelli per le luci aperti... a tutti, per non parlare dell'acqua corrente che penetra sotto le tettoie da oltre dieci falle, e adesso, senza chiamare in causa la ditta esecutrice, ce la ripaghiamo un'altra volta?
Francamente bisognerebbe dire basta, ma nella nostra bellissima città ci beviamo tutto...
Per non parlare dell'Appia Antica di casa nostra, cioè Via Prione, dove potremmo narrare all'ignaro crocerista, che quei pezzi ammalorati di pavimentazione risalgono a 2000 anni orsono, quando un console romano - come nome potremmo inventarci Fabianus - costruì quel tratto di strada che conduceva alla Gallia marittima...
Che dire, caro amico, meno male che Viale Amendola, con i suoi platani giovanetti e ancora verdi fuori stagione, ci consola un po', vuol dire che non sempre "nessuna nuova opera pubblica, buona opera pubblica".

L'arsenalotto

Brutti biglietti da visita per i turisti



L'altro giorno mi sono trovato ad osservare dei gruppetti di turisti (c'era una nave da crociera ormeggiata nel porto) che vagavano per il centro città. Si guardavano attorno un po' smarriti, ma forse capita a tutti quando ci si trova in una località sconosciuta. Però, sebbene un po' tutti avessero una macchina fotografica fra le mani, non ho visto nessuno scattare delle foto. D'altronde, cosa fotografare in Via Prione o in Corso Cavour? Giusto il monumento a Garibaldi, non certo la brutta struttura della piazza del mercato. A un certo punto in Via Prione un uomo di mezza età ha messo piede in una buca ed ha preso una storta. Non gli è successo niente di grave, male, ma se non se n'erano accorti prima, sicuramente avranno fatto caso, quei turisti, alle condizioni in cui versa la pavimentazione di quella strada, strada per di più pedonale: è uno scandalo! Come sono uno scandalo certi angoli del centro urbano (vedi, tanto per fare un esempio, via Unione e Piazzetta Loggia de' banchi dove il degrado regna sovrano, con quell'orribile tunnel chiuso da inferriate). Insomma, i turisti cominciano ad arrivare, ma non mi pare che il biglietto da visita offerto dalla città sia dei migliori.

F.C.

La Gazzetta Magazine pubblica lettere dei lettori purché relative a tematiche esclusivamente locali e contenute in una decina di righe. Se avete qualcosa da dire, o da ridire, scrivete a redazione@gazzettadellaspezia.it



Diario di viaggio

Vi piace girare il mondo? Qual è il luogo che vi è rimasto nel cuore? Perché non lo raccontate ai vostri amici e ai nostri lettori? Mandateci il vostro diario, e la Gazzetta Magazine lo pubblicherà. Oggi tocca a un Paese fatato: l'Irlanda

L'isola smeraldo terra di magie

di Gino Ragnetti



Spettacolare scorcio del Killarney's National Park dal Lady's View



Ceàd Mile go Bhaile Atha Cliath.
Come dice, scusi?

Welcome to Dublin, benvenuto a Dublino, signore.

E così, questa è Dublino. Il volo Alitalia BPA 146 delle 13,50 da Pisa è andato liscio come l'olio, cielo d'un azzurro intenso, strepitoso spettacolo sulle Alpi, neanche l'emozione di un piccolo sobbalzo per un vuoto d'aria. Meglio così. Dopo il sorridente *Ceàd Mile go...* eccetera eccetera della graziosa hostess che ci saluta sul portellone dell'aereo, Dublino ci viene incontro fin dentro lo scalo: un caos indescrivibile – lo stesso caos che ritroveremo nelle strade della città – con centinaia di turisti a contendersi ogni palmo dell'hangar accalcati attorno a tredici nastri trasportatori che da pertugi nascosti dietro dei tendoni di plastica vomitano a getto continuo valigie, trolley, sacche, zaini e borsoni. Ce ne sono di dannati in questa bolgia infernale, tutti assatanati nella caccia ai bagagli!

Finalmente riconquistata la nostra roba, eccoci al punto di ritrovo della comitiva, dov'è in attesa la guida che ci accompagnerà per tutta la vacanza, un giovane irlandese che ha vissuto diversi anni a Roma, e che quindi parla perfettamente l'italiano. Gita organizzata con un pullman GT pilotato da Quilan, un corpulento quanto taciturno autista pronto a scorrazzarci in lungo e in largo per la magica isola smeraldo.

Se qualcuno vi dice che in Irlanda piove quasi sempre, beh, dategli ascolto. Ma se è vero che piove spesso, pressoché tutti i giorni, è anche vero che viene giù una pioggerellina quasi piacevole, che manco bagna, si direbbe. L'importante è essere attrezzati: consiglio di portarsi dietro un keeway, un ombrello leggero, scarpe comode, e di vestirsi, come si dice, a carciofo, perché sebbene a settembre le temperature non siano mai rigide, sovente il vento dell'oceano ci fa pentire di esserci alleggeriti troppo.

Breve corsa in torpedone, una decina di chilometri, lungo la E01, ed eccoci davanti al Fitzwilliam Hotel in Grafton Street, la via ele-

gante di Dublino, strada pedonale e perciò animatissima e ricca di negozi. Ci spiega Seán, la guida, che a un capo della strada ci sono i giardini del famoso Trinity College, e all'altro il grande parco di Stephen's Green, entrambi tappe del giro della capitale che faremo negli ultimi due giorni del tour. Intanto, siccome la cena incombe, abbiamo una mezz'oretta di tempo per dare un'occhiata alle vetrine dei dintorni.

Finito di cenare, dopo avere familiarizzato un po' con i nostri compagni di avventura, eccoci a tramare, noi e altre due simpatiche coppie più o meno della nostra età che erano al nostro tavolo, per decidere come ammazzare la serata evitando però di portarci dietro un lui e una lei, all'incirca nostri coetanei, con una straordinaria propensione, soprattutto lui, ad attaccare bottone per raccontarci tutto della sua vita. Piccoli incerti delle gite organizzate.

Sganciati gli importuni, eccoci finalmente in giro nella notte di Dublino. In verità, niente idee trasgressive. Per cominciare, è d'obbligo una visita a Temple Bar dove però ci sentiamo un po' degli alieni dal momento che il quartiere pullula di ragazzi mentre noi, ahimé, ragazzi, lo... eravamo. Il tempo di prendere una Guinness e ascoltare un po' di irish music, ovviamente al Temple Bar pub, giusto per rompere il ghiaccio con l'Irlanda, e di fare poi due passi sull'Ha' penny bridge, tanto per vedere il Liffey di qua e di là, ed eccoci di nuovo in Grafton Street per tornare in albergo rimandando la vagheggiata visita al Brazen Head, noto come il più antico pub di Dublino. "Non fate tardi – aveva ammonito Seán – perché domani abbiamo un bel po' di chilometri da fare", e noi, peraltro già un po' assonnati, ubbidiamo come bravi soldatini.

Il giorno seguente, alle 8,30 in punto tutti in pullman diretti a sud. Scendiamo al Kerry per il famoso Ring percorrendo una strada che si snoda fra verdissime campagne macchiate da graziosi paesini colorati e solcate da infiniti muretti di pietra, così tanti e così robusti che spontanea sorge una domanda: ma a cosa servivano?



La spettacolare Rock of Cashel

Troppi e troppo massicci per cintare semplicemente delle proprietà, o per impedire incursioni di animali, o anche per proteggere le coltivazioni dal vento. Non ci vorrà molto per capire che tutta la verde Irlanda è intagliata da quei muretti come una pietra preziosa: uno smeraldo, appunto. E non ci vorrà nemmeno molto per capire a cosa serviva quell'infinita teoria di pietre messe una sull'altra con maniacale precisione. E dove disfarsene, sennò? Quella è una terra povera, anzi, spesso non c'è neppure la terra: solo sassi. Per trovare un po' di terra, da mischiare addirittura con le alghe per fertilizzarla, è necessario estirpare prima tutte le pietre e... E metterle dove? Spendere un sacco di soldi per portarle dove? Ecco allora i muretti, utili contro il vento, ma comunque presenza ineluttabile: di fatto, una discarica.

Abbiamo alle spalle un'ora e mezzo di viaggio, o poco più, tra-

scorsa in compagnia della musica degli U2, quando ai finestrini del pullman compare il Medioevo nelle sembianze di un'inquietante rocca piantata su uno sperone di roccia ricoperto dal solito mantello verde. Ci fermiamo, perché non si può venire in Irlanda e non visitare il castello di Cashel, uno dei siti archeologici più famosi dell'isola. La Rock of Cashel, che si raggiunge con una comoda camminata, in lieve salita, di una decina di minuti – dopo avere acquistato la card, cartoline e francobolli al Rock of Cashel Shop – era uno dei maggiori punti di riferimento religiosi di tutta l'Irlanda fino a quando nel 1647 dopo un lungo assedio il famigerato (per i figli di Erin) Oliver Cromwell non espugnò la rocca e massacrò i suoi tremila abitanti. Da vedere la Sala dei cantori dov'è custodita la croce di San Patrizio (la leggenda racconta che in questo luogo il santo abbia colto il famoso trifoglio – divenuto per ciò il simbolo dell'Irlanda –

cui ricorse per spiegare al re di Munster il mistero della Santissima Trinità), la King Cormac's Chapel, la cattedrale gotica, la torre circolare e il suggestivo cimitero costellato di croci celtiche.

Lasciateci alle spalle le cupe atmosfere medievali di Cashel, ci mettiamo in rotta per Kenmare che ci aspetta 135 chilometri più a sud. Abbiamo tutto il tempo che vogliamo per un pisolino, o per apprezzare le colonne sonore che il nostro autista-deejay ci propone come sottofondo del rombo del motore. E in quell'orgia di Cranberries, Chieftains, Dubliners, Enya e U2, per i miei preferiti io scelgo... Maire Brennan, e in particolare le sue ballate *Dream On* e *The Days of the Dancing*.

Osservando il paesaggio che ci circonda vengono inevitabilmente



Rock of Cashel



L'area cimiteriale di Cashel

alla mente film visti al cinema in tempi lontani, e poi visti e rivisti in qualche canale Tv, al pari di *Pretty woman*, *Ghost* e *Mamma ho perso l'aereo*. Ben diversi i film irish. Fra i tanti, ricordo *Gente di Dublino* di John Huston (Joyce, letto e riletto), *The Commitments* di Alan Parker, *Cuori ribelli* di Ron Howard, il mitico *L'uomo di Aran* di Robert Flaherty, *Un uomo tranquillo* di John Ford, *Un taxi color malva* di Yves Boisset, *In nome del padre* di Jim Sheridan, *Barry Lyndon* di Stanley Kubrick, *Michael Collins* di Neil Jordan, *La figlia di Rayan* di David Lean. Alcuni, dei veri capolavori.

Kenmare è una colorata e vivace cittadina balneare di circa duemila abitanti adagiata sulla riva della parte più interna di un fiordo che porta il suo nome. Se amate il golf, c'è un bel Golf club, se vi piace ascoltare la musica folk irlandese tenendo in pugno una pinta di Smithwick's, i pub non mancano, e se andate pazzi per le storie misteriose del passato, beh, ecco il Druid's circle, o lo Stone circle – misterioso cerchio di pietre dove nell'antichità venivano celebrati riti magici – per non dire della pesca, da terra o in barca;

d'altronde Kenmare è un villaggio di pescatori che ha scoperto l'oro del turismo, quindi si può immaginare l'emozione di una giornata a caccia ai salmoni o alle trote! Ma questo vale per tutta l'Irlanda, mare o fiumi, non importa.



Il rock and roll della preistoria

Da Kenmare si parte per il Ring del Kerry, tappa obbligata di ogni turista che voglia vedere davvero l'Irlanda. Pochi chilometri, e già siamo di nuovo fermi: c'è da visitare Muckross House, una splendida dimora vittoriana della prima metà dell'800 situata fra Muckross Lake and Lough Leane, due dei molti laghi e laghetti che caratterizzano la zona di Killarney. Un incanto i giardini della villa, famosi in tutto il mondo, con giochi d'acqua, rocce, rododendri e azalee.

Il tempo però vola, e bisogna ripartire sulle strade del Ring. Questo è un itinerario di duecento chilometri che ci conduce dalla selvaggia bellezza del Killarney National Park – spettacoloso il paesaggio che si gode dal Lady's View, roba da restare senza fiato – alle morbide verdi colline che degradano verso laghetti azzurri sparsi in praterie



di erica in fiore, per arrivare infine alle frastagliate scogliere della penisola di Inveragh. Killorglin, Glenbeigh, Caherciveen (nei pressi del quale ci fermiamo per il pranzo gustando un ottimo irish stew e ammirando lo spettacolo dell'oceano), Waterville, e Sneem sono i villaggi molto carini che si incontrano sulla via del ritorno a Kenmare. Waterville, una fila di casette variopinte stese dirimpetto alla spiaggia, con negozietti, locande, gli immancabili pub, e uno dei più bei campi da golf del mondo, era il *buen retiro* di Charlot, al secolo Charlie Chaplin. Un paesino che colpisce per il silenzio, malgrado la presenza di tanti turisti.

Davanti a noi c'è l'Atlantico. Purtroppo lo scarso tempo a disposizione – rammarico mitigato dalle condizioni proibitive del mare – non ci consentono di fare una puntata alle Skellig Island – Little Skellig e Great Skellig – che Seán ci descrive come un miracolo della natura e dell'uomo.

Sono così belle? “Sono uniche, non a caso l'Unesco le ha dichiarate patrimonio mondiale



dell'umanità. Sulla cima di Skellig Michael, la più grande, ci sono i resti di un incredibile monastero medievale, con sei capanne ad alveare e due chiese. Per arrivarci bisogna farsi 600 gradini, perché si va a circa duecento metri sul livello del mare, però vale senz'altro la pena di farsi una faticata del genere, perché lo spettacolo è straordinario. Là vivono migliaia di uccelli marini, è un autentico santuario ornitologico. Ma ci vogliono tre ore di barca per andare e tre per tornare, e l'oceano quasi sempre agitato impedisce per fortuna l'afflusso di troppi turisti. Con il mare di oggi, per esempio, a Balinskelligs, il villaggio più vicino a quegli scogli, non troveremmo un solo pescatore disposto a portarci fin laggiù, anche perché alla Great Skellig non c'è nemmeno un porticciolo protetto, c'è solo un attracco per barche. Troppo pericoloso anche quando l'Atlantico è appena mosso”.

Il quarto giorno di viaggio in pratica è una tappa di trasferimento a Lisdoonvarna, nella contea del Clare, con sosta intermedia per il pranzo ad Adare, nella contea di Limerick. Adare, un villaggio di duemila anime,



Waterville, la statua di Charlot



Kilkenny

è considerato un patrimonio dell'Eire, e non a caso è una delle mete turistiche più frequentate dell'Irlanda sud occidentale. Merita certamente vedere i caratteristici cottages con i tetti di paglia fra i quali spicca il Blue Door, un ristorante caratteristico.

Tornati in pullman, attraversiamo Limerick, una città piuttosto grande per i parametri irlandesi – oltre 50mila abitanti – divisa in due dallo Shannon, il maggiore fiume dell'isola. Capoluogo dell'omonima contea, nella provincia di Munster, Limerick è famosa per il rugby e per l'hurling, uno degli sport più popolari fra gli irlandesi (nei giardini delle case sventano quasi ovunque lunghe pertiche sulle quali sventolano orgogliose le bandiere della contea), ma soprattutto per essere stata la culla dei Cranberries, una delle bande celtiche più applaudite nel mondo. Ci sarebbero molte belle cose da vedere, ma come ci ricorda sempre Seán il tempo stringe, bisogna correre. È la pena da scontare nei viaggi organizzati: difficilmente si sta fermi.

Per fermarci e riposare un po' dobbiamo arrivare a Lisdoonvarna, un centro termale di un migliaio di abitanti situato nel cuore del Burren. Per chi ama le cose del passato, poco lontano da qui c'è – ma noi non ci possiamo andare per la solita dannata storia del tempo che manca: d'altronde in Irlanda ci sono un sacco di cose da scoprire – il famoso dolmen di Poul nabrone, sito archeologico di



Il castello di Kilkenny

straordinario interesse.

“Lisdoonvarna – ci spiega Seán con un sorriso – è popolare in tutta l'isola anche per una curiosa manifestazione che si svolge a settembre nell'ambito del festival musicale conosciutissimo in Irlanda. Si tratta del Matchmaking fair, una tradizione che vive da almeno quattro secoli e che detta oggi fa un po' sorridere: tra feste e balli e grandi bevute uomini e donne, celibi e nubili, o comunque single, si incontrano qui per cercare l'anima gemella. Superfluo dire che in quei giorni la birra scorre a fiumi!”.

Dopo una serata senza storia, il mattino seguente, scendendo di nuovo per qualche chilometro a sud, con le musiche dei Cranberries, di Sinéad O'Connor e degli “Youtwo” nelle orecchie, eccoci approdare alle soglie dell'infinito: le Aillte an Mhothair, conosciute in tutto il mondo come Cliffs of Moher, otto chilometri di muri di pietra a precipizio sull'oceano, scogliere mozzafiato che nel punto più alto arrivano a 240 metri dal mare.

E qui, in mezzo a colonne di turisti militarizzati che vanno e vengono dai pullman seguendo disciplinatamente gli impietosi *follow me* dei loro comandanti, comincia il “vado o non vado?”, perché la sfida è di quelle che intrigano parecchio, che non si possono ignorare. I moderni *Ok corral* sono dei lastroni di arenaria che a guisa

&



&
67



Killarney National Park



Incontri piuttosto frequenti



Breaffy House di Castlebar

di terrazze si allungano nel vuoto, e lì gruppetti di giovani e meno giovani, maschi e femmine, sfidando la fifa e le vertigini strisciano, pancia a terra, fin sull'orlo della balconata, sino ad arrivare a sporgere la testa sull'abisso per perdersi con lo sguardo appunto nell'infinito.

Ci vuole fegato? Ma no, si può fare. Anzi, si fa, a costo di impolverare un po' i jeans e il keeway! Uno spettacolo impressionante si apre davanti agli occhi, con l'oceano che scintilla al sole schiumando muto laggiù, contro gli scogli, e con migliaia di uccelli, cormorani, procellarie, gabbiani e soprattutto quelli che qui chiamano *puffins*, che volano infaticabili in un'incessante andirivieni tra un universo di nidi incastonati nelle fenditure della roccia, una miriade di grotte, la pastura, e gli amori.

Davvero uno spettacolo!

Lasciate le “scogliere della rovina”, entriamo nella preistoria. Prendendo stradine che si discostano un po' dal mare infilandosi nell'interno scopriamo il Burren, la regione, come scrisse Edmund Ludlow, il braccio destro di Oliver Cromwell durante la mattanza dei guerriglieri irlandesi nel 1651-52, dove “non c'è abbastanza acqua per annegare un uomo, né abbastanza alberi per impiccarlo, né abbastanza terra per seppellirlo”. Parole spietatamente vere, come avremo modo di verificare. Il Burren è uno sconfinato mare di pietra: grigio, roccia dappertutto, e in mezzo pozze d'acqua piovana, grotte, piccoli ruscelli che d'improvviso scompaiono, inghiottiti da una fenditura del terreno. Ma la cosa straordinaria, in mezzo a tante cose straordinarie, è che non è solo pietra: fra gli interstizi della roccia spuntano infatti muschi, licheni e piccoli meravigliosi fiori selvatici. In questo tavolato di pietra, almeno lì la vita ha il sopravvento sulla morte.

“Ci sono soprattutto genziane – racconta Seán – ma avendo il tempo di esplorare bene il terreno potreste scoprire anche minuscole orchidee, davvero belle. I geologi spiegano che queste rocce calca-

ree, formatesi nel Carbonifero, sono state poi plasmate durante la glaciazione alla quale sono sopravvissute alcune specie vegetali artiche e alpine, quindi piante tipiche dei paesi del gelo che si trovano a convivere con le più nordiche delle specie mediterranee. Del resto in Irlanda non si raggiungono mai temperature troppo rigide”.

Si prova una certa inquietudine a trovarsi in questo mondo alieno. Camminiamo su piastre di pietra calcarea lisce che sembrano essere state levigate con lo smeriglio, anche se sappiamo che è l'effetto del vento e della pioggia. Chilometri e chilometri di blocchi squadrati estesi in tutte le direzioni; non per nulla il nome del Burren in gaelico è *Boireann*, che significa “paese pietroso” o anche “grande roccia”.

“Questo è il karst”, ci dice Seán indicandoci quel pavimento grigio sul quale per secoli era passato solo qualche pastore con le sue greggi, e che ora viene invece calpestato ogni anno da decine di migliaia di turisti ansiosi di ammirare un luogo unico, perché quello del Burren è davvero un paesaggio unico.

“Questi piastroni di pietra – ci spiega la guida – che si chiamano clints, sono stati creati in tempi preistorici prima dal ghiaccio e poi dal vento e dalla pioggia che giorno dopo giorno hanno fratturato il calcare nel punto più fragile creando questo sconfinato reticolo di grykes, di fessure che sembrano fatte con una lama. E in mezzo alle fessure, dove il vento ha depositato un po' di terra, cresce questa flora straordinaria, che credo non abbia uguali, per varietà, in Europa. Dovreste vederlo in primavera! Quello che ora è verde, in primavera è una distesa di blu, il blu delle genziane, e vi assicuro che è uno spettacolo straordinario”.

Proprio così. Scopriamo infatti subito che quella che a prima vista ci era sembrata una terra morta pullula al contrario di vita: le pozze d'acqua, piccole sorgenti, doline, anfratti, grotticelle, ma soprattutto i fiori, piccolissimi fiori che si fanno largo a forza nella roccia, e poi gli insetti, che ronzano indaffarati su quei fiori e gli uccelli che



Scorcio di panorama del Ring of Kerry

volano indisturbati da una collinetta di pietra all'altra abbuffandosi di vermetti. La vita, appunto.

Questo è il Burren, dunque, un altro incredibile angolo dell'isola smeraldo. E mentre sono lì che scatto qualche foto, capisco che non lo dimenticherò mai più.

Staremmo volentieri ancora un po' in quella meravigliosa desolazione, ma il dovere ci chiama: c'è Galway che ci aspetta.

Secondo molti irlandesi, ma anche molti turisti, Galway – *Gailimh* in gaelico – è la più bella città dell'isola, capitale della cultura gaelica e della musica tradizionale, incrocio delle più disparate cul-

ture, amata da poeti, scrittori e artisti. A me, kennediano da subito, basta capitare in Eyre Square, e scoprirvi un parco memoriale dedicato a John Kennedy, per amarla a prima vista. JFK visitò Galway nel 1963, cinque mesi prima di essere ucciso. Pur essendo la più grande città dell'occidente irlandese, con le sue casette colorate e le insegne ancora dipinte a mano, Galway si conserva un centro ancora a misura d'uomo, con gli innamorati che si scambiano tenerezze sotto gli alberi sull'erba del parco, con artisti di strada agli angoli più frequentati della città, musicisti, mimi, saltimbanchi, o pittori che ritraggono scorci delle vie più caratteristiche.

E le Aran? Scopriamo le Aran, ma non possiamo vederle. Ci vor-



rebbe un giorno in più, ma noi non lo abbiamo. Peccato, perché le isole Aran sono un *Gaeltacht*, un posto magico dove il passato non muore, dove - non ci crederete - vivono i folletti, a cominciare dal dispettoso *leipreachán*, e dove ancora si parla il gaelico. Sono laggiù, a 90 minuti di traghetto da Galway, ma per noi è come se fossero dall'altra parte dell'Atlantico. Sarà per la prossima volta, ci ripromettiamo.

Le Aran, ma tutta l'Irlanda per la verità, sono famose per i maglioni, tanto che a Inis Mòr, l'isola più grande, c'è persino un Aran Sweater Market and Museum, il museo dei maglioni. Questi indumenti, di lana grossa e piuttosto abbondanti, sono decorati con disegni diversi, ogni famiglia aveva un suo disegno distintivo, come gli antichi stemmi araldici, di modo che, racconta la leggenda, si potessero identificare i cadaveri che di quando in quando venivano ripescati in mare. Sono comunque dei bei maglioni, e li trovate un po' ovunque.

Vabbé, bando alle tristezze della dura vita degli araners, e torniamo ai giorni nostri, a Galway!

Un panino e una birra consumati su una panchina di Eyre Square, e via di nuovo in pullman in direzione nord.

E ancora una volta entriamo in un altro mondo: il Connemara, *O' Neachtain* in gaelico, desolata regione del Connaught. Attorno a noi, mentre percorriamo la Sky road, un tragitto collinare che seguendo la linea di costa ci rimanda l'oceano, disteso una cinquantina di metri più in basso, è tutto un susseguirsi di infinita solitudine, con il rincorrersi dal finestrino del pullman di ruscelli, di fiumi dall'acqua scura, e di laghi e di stagni talvolta viola talvolta d'argento nell'ondulata morbida brughiera, con vaste pianure di torba e colline di torba e pezzi di torba tagliati e accatastati in monti di torba – torba dappertutto – fino ai piedi delle Maumturk Moun-



Contea del Clare - Il castello di Dungalire

tains e dei Twelve Bens, e fino alla frantumata scogliera, tutta fiordi, irsuti promontori, lingue di pietra ricoperte di arbusti infiltrate nel mare traforato da una miriade di scogli. In questo labirinto di acqua e di rocce si perdono a vista d'occhio chilometri e chilometri di immancabili muretti a secco. Lungo le rive dei laghi e dei ruscelli, brucano fra le rocce piccole greggi di pecore con il muso nero e la groppa segnata con croci di pittura rossa, o celeste, o verde, perché i padroni possano riconoscerle come proprie. E poi anatre, cigni selvatici, e rododendri, distese sconfinite di rododendri.

La sosta per il pranzo è a Clifden. È il capoluogo del Connemara, ma non aspettatevi per questo una città. Clifden è infatti un piccolo, coloratissimo e piacevole villaggio collinare dove vivono duemila anime a dire tanto.

Qui, ci dice Seán, ai primi del Novecento Guglielmo Marconi



Dublino - Il Liffey

costruì il suo più grande telegrafo transatlantico senza fili per comunicare con Terranova. Insomma, c'è profumo d'Italia. Dopo avere conosciuto e apprezzato uno squisito *lamb stew*, una sorta di spezzatino di agnello accompagnato da una Guinness, e sorbito un altrettanto squisito *irish coffe*, si riparte, ineluttabile destino dei partecipanti a un viaggio organizzato: guai a chi resta indietro, un sordo brontolio di Quilan, l'autista, sarebbe la meritata punizione.

Di nuovo in marcia, dunque, per Castlebar (*Caisleán an Bharraigh*) capoluogo della contea di Mayo, sempre nella provincia del Connacht, dove arriviamo a sera. Non prima però di avere fatto una sosta per visitare la Kylemore Abbey. La raggiungiamo percorrendo la strada N59 che sale al Pass of Kylemore e penetra nella

Kylemore Valley, tra Dourraghs Mountains e Twelve Bens, lungo il fiume Dawros. Un mondo verdissimo con laghetti dall'acqua quasi blu, e sulla riva quello che sembra un castello delle fiabe: appunto la Kylemore Abbey, un bellissimo imponente edificio in stile neogotico costruito nel XIX secolo da un parlamentare inglese.

Castlebar è la località più settentrionale del nostro tour dell'Irlanda, da domani si ricomincia a scendere per tornare a Dublino: la vacanza è ormai agli sgoccioli.

Dunque, diversamente dal solito partenza alle 7,30 e non alle 8, perché ci saranno da fare 235 chilometri – in tre orette potremmo cavarcela, ma ci sono parecchie cose da vedere – con sosta per il pranzo lungo il tragitto. Non sarà però una semplice tappa di tra-



Dublino - Il pub The Temple Bar



Dublino - Trinity College



Dublino- Molly Malone

sferimento perché ammireremo un altro degli inestimabili gioielli dell'isola smeraldo. Superata Athlone, pieghiamo infatti a sud sulla N62 e in breve siamo sulle rive dello Shannon dove un grande parcheggio ospita già decine e decine di torpedoni Gran Turismo. Ci aspettano i resti della più grande città monastica d'Irlanda: *Chlain Mhic Nóis*, Clonmacnoise, per chi non ha dimestichezza con il gaelico irlandese. Siamo davvero immersi nel Medioevo. Sopravvissuti a razzie, saccheggi e devastazioni, rimangono oggi gli avanzi di un castello, oltre duecento pietre tombali con iscrizioni che risalgono anche al VI secolo, otto chiese, un paio di torri, tre grandi croci celtiche scolpite e una cattedrale. E come giri d'attorno lo sguardo ti godi il placido Shannon che scintilla al sole.

Tutti a scattare foto e a comprare cartoline e souvenir al Book shop, finché Seán non ci richiama all'ordine: "Signori, in carrozza, si riparte". Dublino aspettaci, arriviamo!

La capitale si gira bene, non è una metropoli, e una volta fissati bene in testa i punti di riferimento principale il gioco è fatto: il Liffey – il fiume che la attraversa da cima a fondo – e i suoi quays, tanto per cominciare, e poi Grafton Street (una sosta al Bewley's Café è d'obbligo), il Trinity College (immane l'appuntamento con la Old Library e con il Book of Kells), l'Half Penny Bridge,

St. Stephen's Green, la St. Patrick Cathedral, la Christ Church Cathedral, Temple Bar, e O'Connell Street. Vagando senza meta nelle strade dublinesi si respira un'aria magica. Sembra di rivivere nell'*Ulisse* o in *Gente di Dublino* di Joyce, o di trovarsi Samuele Beckett come compagno di bevuta in un vecchio e fumoso pub mentre un'orchestra suona musiche gaeliche; e poco più in là c'è Oscar Wilde che conversa con George Bernard Shaw e con William Butler Yeats, intanto che Jonathan Swift....

Poi tutto pian piano svanisce, e attorno a noi e alle nostre valigie resta solo, di nuovo, la ribollente realtà dell'aeroporto.

La breve vacanza sotto il cielo dell'isola smeraldo è insomma finita, e mentre il sole scende a incendiare l'oceano dalle parti delle Aran, il volo BPA 147 già rulla sulla pista dell'Aerfort Bhaile Átha Cliath per riportarci a casa. Ma la dolce Irlanda verrà con noi, l'abbiamo rapita e rinchiusa nel nostro cuore.



Kylemore Abbey

&



La cattedrale di Clonmacnoise



Croce celtica

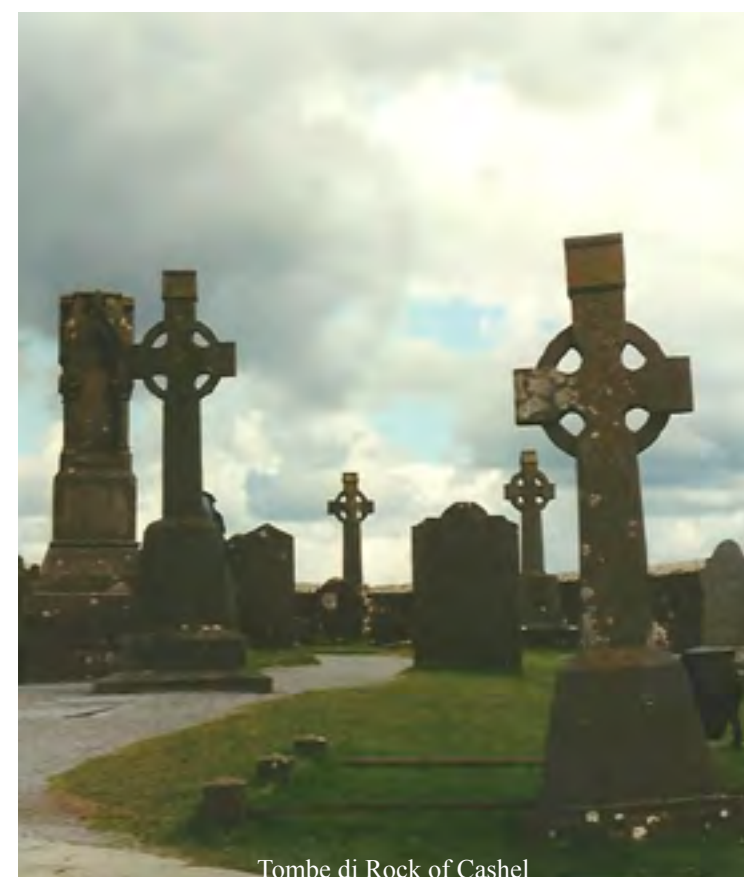


Stephen's Green Shopping Centre



Clonmacnoise

*Le foto di questo reportage
sono di Gino Ragnetti*



Tombe di Rock of Cashel

E MAGLIERIA
MIMERE
AZIENDALE

S e t t i m a n a l e d i n f o r m a z i o n e

la GAZZETTA della Spezia

PROVINCIA

Venerdì, 5 novembre 2010
Anno 5 N°229 - EURO 0,80

BLUMELANGE
CASHMERE
**APERTO
AL PUBBLICO
TUTTI I
POMERIGGI
ANCHE
LA DOMENICA**
Via Var. Aurelia - Sarzana
Zona Deposito ATC
Tel. 0187.676037

G

editoriale

Piccoli feudi

di Gino Ragnetti

*L*e cronache ci riserva sempre delle sorprese, e talvolta può
Lancie appaiono beffarda, come se si barbasse di noi.
Prendete il caso delle Cinque Terre. 340 esperti di turismo
hanno redatto per la rivista National Geographic Travel una
classifica delle coste più suggestive del mondo, e nella top ten
hanno inserito (sesto posto) le Cinque Terre. E il bello è che lo
hanno fatto con queste motivazioni: le Cinque Terre sono un
luogo che ha ormai "consolidato un equilibrio cir-
tuoso tra sviluppo economico e agricoltura", e inel-
tre "non sono solo uno dei tesori d'Europa, ma un
grande esempio di gestione sostenibile del turismo
per il mondo intero".

Non può sfuggire la riprova di quanto cinico e baro
sia talvolta il destino: mentre nel mondo si loda la
gestione di quel territorio giudicandola un esempio
da seguire, l'artefice principale di quel "miracolo" -
il presidente del Parco nazionale delle Cinque
Terre, Franco Bonaini - è agli arresti domiciliari

La Gazzetta della Spezia & provincia la voce della tua terra

Tutto e subito

